N. 19 - Tomo I Torino - 7 Agosto 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Storia dell'Esercito Italiano.

V.

Abbiam visto come si son fatte le annessioni, e come colle annessioni politiche sien venuti fondendosi nell'esercito sardo-lombardo quelli dell'Emilia, e della Toscana, e il contingente portato dalla spedizione delle Marche — Abbiamo narrato della favolosa impresa di Garibaldi, che diede fuoco all'ultima mina da cui scoppiò l'anelata Unità della patria — Vediamo ora l'aumento di forza, che portò all'esercito nazionale la liberazione dell'Italia meridionale.

Parmi aver sentito che del proemio della relazione-Torre, siasi fatta un'edizione a parte — Sarebbe stato ottimo consiglio — Io promisi ceder a lui la parola, e lo faccio, perchè non c'è linea da togliere nella narrazione di questa operazione, e avendo al mio giornale associati molti dell'esercito, credo loro far cosa gradita, col dare per disteso in questa parte la relazione-Torre.

« L'esercito napoletano era un esercito regolare e di antica esistenza, si reclutava come gli altri eserciti,

cioè colle leve e cogli arruolamenti volontari. Contro l'uso di quel reame, che in generale aveva buone leggi, la legge sul reclutamento dell'esercito era pessima, vuoi per i privilegi a favore dell'uno e l'altro clero, ed a vantaggio quasi esclusivo delle classi agiate della società, vuoi per il sistema stesso di recluta, che obbligava a concorrere alla stessa leva i giovani di sette età, dai 18 ai 25 anni; quindi uno dei mali di quell'esercito era appunto nella sua radice, nella legge cioè sulla militare coscrizione.

« Questo esercito nel 1860 aveva ricevuto un aumento di 12586 uomini (1) tra uffiziali e truppa, e tale aumento fu la conseguenza della organizzazione di tre battaglioni esteri, di un deposito di veterani esteri di quattro compagnie, di due reggimenti di fanteria di linea, e di quattro battaglioni di cacciatori nazionali in sostituzione dei quattro reggimenti svizzeri, dei cacciatori parimente svizzeri e del deposito degli stessi licenziati nel 1859.

« Questi uomini, oltre gli esteri, mantenuti al servizio (3871) vennero somministrati nella quasi loro totalità dalla leva del 1860, che il 3 novembre 1859 fu ordinata in 18000 uomini, e di cui 6018 raggiunsero le bandiere nel dicembre dello stesso anno, i rimanenti nel corso del 1860.

« È troppo recente la storia dello scioglimento dell'e-

(1) Vedi le due situazioni del 1859 e 1860. — *Documenti VI e X* della Relazione-Torre.

sercito dell'ultimo re di Napoli, perchè vi sia bisogno di ricordarla; accenneremo solo che cominciò in Sicilia all'urto vigoroso dei volontarii capitanati dal generale Garibaldi, quindi nelle provincie continentali più lontane da Napoli: dopo il 7 di settembre 1860, il nerbo principale di questo esercito si concentrò sul Volturno, combattè con più o meno infelice successo, contro i volontarii davanti Capua, e contro le nostre truppe regolari ad Isernia, a Teano, sul Garigliano, a Mola di Gaeta, e finì col rifugiarsi sul territorio Romano, e col capitolare a Capua, a Gaeta, a Civitella del Tronto ed a Messina.

« Dopo il plebiscito del 21 ottobre, dichiarate coi due decreti del 17 novembre 1860 le provincie napoletane e siciliane parti integranti del regno d'Italia, occorreva provvedere alla unificazione dell'esercito napoletano coll'esercito nazionale. Quindi con R. decreto del 20 dicembre dello stesso anno, furono chiamati sotto le armi a far parte dell'esercito attivo tutti gli individui delle provincie napoletane, i quali furono obbligati a marciare per le leve degli anni 1857, 1858, 1859 e 1860, compresi i renitenti delle classi stesse; tutti gli altri individui non compresi in queste quattro leve, e che non avevano ancora compiuta la loro ferma, rimanevano nella rispettiva loro patria in congedo illimitato, da rispondere però a qualunque chiamata. Fu assegnato a limite della presentazione tutto il gennaio 1861, poscia con altro decreto del 24 aprile 1861, fu allargato questo limite al 1° giugno dello stesso anno, considerando come

disertori tutti coloro, che dentro quel limite non si presentassero al deposito generale d'arruolamento in Napoli; limite che ancor esso fu sorpassato da molte migliaia di quei militari, che d'allora in poi furono denominati *sbandati*. Per gli uomini delle classi antecedenti alle chiamate, fu disposto che venissero registrati alla matricola dei comandanti dei rispettivi circondari, ma siccome gli uomini di queste classi man mano vennero già forniti di congedo assoluto, così non è prezzo dell'opera tenerne più calcolo.

« Negli ultimi quattro anni del suo regno, il re di Napoli aveva ordinata una leva annuale di 18000 uomini, ma, un po' per naturale indolenza propria dei popoli meridionali, un po' per ritrosia al servizio militare, secondate l'una e l'altra dalle floscie disposizioni della legge di reclutamento del 1834, questi uomini non raggiunsero le bandiere che, si potrebbe dire, a loro bell'agio, e molti ancora mancano oggidì al completamento di quelle leve. Se tutti gli uomini di quelle ultime quattro leve, cioè delle classi 1857, 1858, 1859, 1860 si fossero già trovati nell'esercito napoletano, sarebbero stati 72000 uomini, ma, come dicemmo, molti mancavano al completamento delle classi, molti saranno stati i morti nei combattimenti, e naturalmente molti i riformati, e molti poi si rifiutarono di obbedire al decreto della chiamata; quindi, come vedremo, gli aggregati all'esercito nazionale furono in numero assai minore.

« Prima però che dal deposito generale di arruolamento in Napoli, si cominciasse la spedizione nelle provincie

dell'alta Italia degli uomini delle quattro classi prementovate, la quale spedizione cominciò propriamente col 1° di febbraio 1861, erano già giunti nelle provincie settentrionali, fin dall'ottobre e dal novembre 1860, molte migliaia di soldati napoletani (1) restati prigionieri al fatto del Macerone prima d'Isernia, alla presa di Capua e a Mola di Gaeta. Questi prigionieri furono condotti nel maggior numero in Alessandria, a Milano, a Bergamo, a Fenestrelle, e nei forti di Genova. Il ministero della guerra ordinò (2) che i prigionieri suddetti, fossero uffiziali o di bassa-forza, venissero aggregati in sussistenza presso i varii depositi dei corpi dell'esercito, destinandoli all'arma cui già appartenevano nell'esercito borbonico, ripartendo quelli di Alessandria fra i corpi che stanziavano nel 1° dipartimento, quelli di Milano e Bergamo fra i corpi del 2° dipartimento, quelli di Fenestrelle fra i corpi che erano nel 5° dipartimento, e finalmente quelli dei forti di Genova fra i reggimenti e depositi che erano nella divisione di Genova (3). In Ge-

(1)

7 ottobre	1860	. . . .	N. 900
17 id.	"	. . . .	" 360
8 novembre	"	. . . .	" 3600
11 id.	"	. . . .	" 2330
24 id.	"	. . . .	" 810
		Totale	N. 8000

(2) Circolare N. 23. — Gabinetto del Ministro. — 20 novembre 1860.

(3) In novembre 1860, il 1° dipartimento militare attuale era suddiviso in tre compartimenti: — 5° dipartimento (Torino), 1° dipartimento (Alessandria) e divisione territoriale di Genova.

nova venne istituita una commissione, preseduta dal luogotenente generale Boyl, comandante della divisione, e composta di cinque membri scelti fra le varie armi e nel corpo d'intendenza militare per le assegnazioni. Questa commissione fu veramente il centro delle assegnazioni dei napoletani ai corpi; i comandanti stessi del 1°, 2° e 5° dipartimento, fatta la distribuzione dei prigionieri, dovevano mandare al presidente di questa commissione uno stato numerico dimostrativo della fatta ripartizione, acciò servisse di norma alla medesima, che doveva distribuire gli altri prigionieri che stavano per giungere a Genova.» *(Continua)*

RICORDI

degli ultimi quindici anni.

Siamo rimasti alla sera della battaglia, che Vicenza avea sostenuta contro gli austriaci venutici adosso, guidati da Nugent.

Fu in quella circostanza che feci conoscenza col maggiore Beltrami che si battè da valoroso, mettendo giù la sciabola ed imbracciando il fucile, come un semplice soldato — E con lui si distinsero Montanari, Chiavacci, Rosales, Saracco, ed altri di cui non ho qui memoria.

Gli austriaci battevano, come vi dissi, in ritirata.

Ci lasciavano in ricordo gli incendii di una fila di case in borgo Scroffa — ma infine se n'andavano, e

potevamo proprio esserne contenti per tutti i versi, perchè anche il nostro *onor militare* n'era uscito splendidamente.

Ma signori no — La mattina Venezia, avendo udito il nostro pericolo, ci manda in aiuto l'ardita legione del generale Antonini, e da Padova intanto per Montegalda arrivava Durando coi suoi.

Quando abbiamo visto capitar dentro truppe e generali, addio calma — La poesia montò colla forza d'una macchina da diecimila cavalli, e via a tagliar la ritirata agli austriaci.

Sicuro! la notte i croati aveano dormiti tranquilli nel cimitero, e la mattina infilavano quieti e buoni la via dell'Olmo per andarne a Verona, quando ci capita in piazza dei Signori sopra un caval bianco (mi par di vederlo ancora!) col suo *bonnet* mezzo sull'occhio dritto, col suo sigaro in bocca, con un bel paio di mustacchi in aria, e una folta spagnoletta piovente dal mento, il generale Antonini, la più bella faccia da soldato che domenedio potesse stampare!

Gli faceano assembramento intorno quei diavoli della sua falange, venuti giù dalle barricate di Parigi — Si posero a cantare la *Marsigliese* assieme al generale, eppoi fuori la sciabola, e *en avant mes enfants* si pose a gridare Antonini, e via pel Corso, fra una salva d'entusiastici applausi, ad inseguire gli austriaci per dar loro un buon saluto.

A piedi e allato del generale Antonini marciavano Manin e Tommaseo coi loro fucili in spalla, e pistole

ai fianchi, e tutti due in occhiali perchè corti di vista — Il loro aspetto proprio non era guari marziale, e io credo che avrebbero fatto assai meglio a star a casa.

Ma le buone intenzioni van sempre lodate, e sieno pur lodati.

Quando gli austriaci, che fanno le loro cose in regola, vennero avvisati dalla retroguardia, che noi andavamo a molestarli, si voltarono subito indietro, ci piantarono in direzione del muso i loro cannoni, e *piffete paffete* ci diedero una tal minestra, che ci fece passar la voglia di andar a Verona.

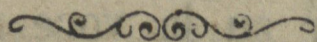
Ciò che ci abbiamo guadagnato è stato un braccio portato via al generale Antonini da un colpo di razzo, e una vera strage di feriti nella sua prode legione.

Era meglio lasciarli andare senza pigliarsi quelle scopole, che già erano da prevedersi — ed anche allora io non ho capito perchè gli austriaci non sieno venuti dentro a Vicenza, che lo scoramento in cui eravamo caduti da quelle nespole, mitragliateci con tanto effetto, non ci avrebbe permesso di opporre alcun impedimento alla loro volontà.

Fatto sta che invece generosamente se n'andarono, contenti d'averci avvisati che le imprudenze non si commettono impunemente, e soddisfatti d'averci data quella solenne tiratina d'orecchie.

Ma se Nugent l'avea pensata così, babbo Radetzchi la pensava diversamente, e quando vide Nugent entrare in Verona senza aver preso Vicenza, e, quel che più monta, col rapporto d'averci lasciati da sei a settecento

uomini tra morti e feriti : = *tartaiffel,* si pose a urlare, *zeruk sacramentinein* = e il povero Nugent, senza nemmeno cavarsi la polvere, ha dovuto ordinare ai suoi poveri soldati di voltare la faccia dove prima tenevan la schiena, in altri termini di rifare le trenta miglia geografiche, che da Vicenza avean misurate colle pantofole per arrivare a Verona.

E il 23 maggio, avvisati dalle vedette che tenevamo sull'alto della nostra arditissima torre, comparvero di nuovo gli amici che non avevamo volute ospitare, e qui cominciò la musica di quel famoso bombardamento che durò fino alle 4 dopo il mezzodì, che sfracellò mezzi i tetti della città, che sollevò cinquanta incendi in quella gemma paladiana, ma dopo tanto strepito, e tanta strage, il povero Nugent fulminato dalle batterie cittadine, e dagli svizzeri del generale Durando, ha dovuto per la seconda volta pigliarsi in groppa la via di Verona, e tornare a Radetzchi con un *nix per Ficenza* — Delle furie suscitate da tale smacco nel vecchio maresciallo, vi narrerò in altro articolo le conseguenze. *(Continua)*

Inviolabilità Burocratica.

La pietra dello scandalo, di rivelare le spine di questa vita di rose, l'ho gittata io colle *tirate umoristiche.* Scelsi quella forma, perchè parvemi fosse men difficile raggiungere lo scopo, di far passare ridendo, qual-

che seria verità sulle anticaglie d'una burocrazia, che appunto come dì fa s'espresse la *Gazzetta di Torino*, pare abbia piantato il dogma dell'indiscutibilità.

Il guazzabuglio che domina tutte le amministrazioni, è una cosa mostruosa — Ed è presto capito tutto, quando sia manifesto che nessuna norma fissa, regola la condizione del personale, ne protegge la carriera, e garantisce il suo avvenire.

Tutto subì una trasformazione, una riforma, in quel nuovo ordine di cose che germinò dalla libertà — Il solo impiegato rimase all'infuori d'ogni miglioramento sia materiale sia morale nella sua condizione, e l'arbitrio restò sola norma, sola legge, sola volontà indiscutibile.

Quando cominciai le tirate umoristiche, (che riprodurrò per intero onde mostrare a coloro che l'avessero dimenticato, s'io abbia mai passato d'una linea il confine ch'io m'ero segnato, e che circoscriveva il solo desiderio di introdurre nelle amministrazioni un po' d'ordine per una migliore distribuzione del lavoro, e una specie di giurì che si sostituisse alla nuda volonta d'un ministro per regolare le promozioni della carriera) vi fu chi si tentò di dar su la voce allo scandalo, ma io tenni fermo senza curarmi del danno, che questa novità d'*insubordinazione* poteva recarmi, e quante volte o seriamente, o in modo assai cortese, mi si pregò di smettere, risposi non poterlo fare perchè sentivo di svelare una piaga vera, a cui era mestieri portare riparo — prontissimo a subire le conseguenze, di questo ch'io riteneva un servizio reso all'interesse pubblico.

Sia la forma, sia una certa vivacità di frase che è figlia di natura, sia quella sorda malignità di gelosia che s'impenna, contro chiunque azzardi levar un po' in su la testa a dir il vero, mentre una *furia*, dico *furia*, di lettere tutte firmate, e alcune con nomi d'altissimi funzionari, venivano a incoraggiare l'opera mia, qualche bottolo anonimo venne a latrarmi alle calcagna, e qualche carissimo pedantino rabbiosetto di quella voga che avean pigliata le *tirate umoristiche*, cercò d' insinuare nelle orecchie di qualche ministro, che bisognava provvedere al *decoro* dell'amministrazione, e del ministero, e farmi *tacere* — *Fi donc!* Un impiegato scriver su pei giornali!'... ma fecero fiasco — quantunque sappia che sotto il ministero Ricasoli fu posta sul tappeto la quistione, di un qualche tiro a mio riguardo — E il *tiro* dovea esser lì lì per cogliermi, perchè amici del ministero, e potrei dire del ministro, confidarono a persone che forse ignoravano esser amiche mie, come mi pendesse sul capo *la spada di Damocle* — A questa minaccia risposi per le rime; la spada di Damocle cascò invece sul ministero Ricasoli, il quale capitombolò sotto una valanga d'ingenuità politiche, che oggi ancora con tutta la insufficienza dei presenti, con tutta la sfiducia generale che li circonda, con tutta la venerazione che ogni patriota conserva al bel nome del barone Ricasoli, si esita di citarlo come possibile in nuove combinazioni, perchè si teme non sia punto guarito di quelle sue ingenuità.

La vivacità con cui ho combattuto il ministero Rica-

soli, ha lasciata una punta nel dente a qualcuno, che non me la vuol perdonare, a quanto pare, per tutta la vita — Ed io certo non mi affliggerò di queste malinconie, e lascio liberi i devoti del barone di farsene un altare, e di tenergli sempre il turribolo innanzi, ponendovi ad ardere in luogo d'incenso e timiami, le loro meschine irette, le indomate loro passioncelle di partito.

Caduto Ricasoli, vari *organi* dei caduti si scagliarono contro gli impiegati, che la facevano da giornalisti — E per quanto possa parere ch'io voglia far ostentazione di gloria per questa battaglia di tanti contro un solo, pure è un fatto che la *bestia nera* presa di vista o apertamente, o a *puntini* fui sempre io — prima di tutti — ciocchè, sia detto a conforto della mia fisica costituzione, non mi ha mai fatto perdere un' oncia di riposo o di appetito.

Quando è caduto il ministero Rattazzi, più per islealtà di nemici personali, che per imperizia di governo, la guerra contro gli impiegati riarse in modo colossalmente ridicolo, e la stampa andò sì basso, che in qualche giornale abbiam veduto *denunciarsi* gl' impiegati che lavoravano nei giornali -- e *denunciarseli* da quei giornali, che per se stessi trovavano decoroso l' aver impiegati a collaboratori.

Ora da queste ingiustizie pare che si cominci a ritorcere — E la *Gazzetta di Torino* in un articolo che avrebbe potuto stare per idee fra le mie *tirate umoristiche*, s'inalbera contro questa pretesa di incolumità della burocrazia, traendo argomento alla sua censura da due

fatti, che entrambi sorpassano di mille miglia le massime di disciplina gerarchica da me sostenute, ma che sono lietissimo però abbiano potuto fruttare delle oneste e giuste considerazioni, sulla condizione degli impiegati.

I due casi son quelli della dimissione offerta ed accettata del capitano del genio Fambri, e dell'allontanamento dell' ispettore generale signor Pagni dalle regie Poste.

Quanto al capitano Fambri di cui sono amicissimo, e fui tra i primi lodatori dei suoi appunti sulle finanze, e sulla questione dei depositi, accetto intera la severa censura della *Gazzetta di Torino*, avvertendola però che dove si tratti di militari, io ho sempre detto che intendo come in quelle amministrazioni debba volersi intatta la disciplina, e come quindi sia arduo assai lo stabilire, se ad un tenente sia lecito censurare ciò che dispone il capitano, o al capitano ciò che dispone il maggiore e via via — È questione ardua, ripeto, che può avere il suo pro e il suo contro; si può distinguere ciò ch'è ordine puramente *militare*, da ciò ch'è ordine *amministrativo* — tutto sta a decidere, se la libertà di censura amministrativa, non influisca sulla saldezza della disciplina militare.

Quanto al signor Pagni la questione è diversa — Un ispettore generale, com'era lui, ha una grave responsabilità, perchè ove nol sia semplicemente di nome, deve condurre gli affari tutti del suo ispettorato, e con una certa tal quale indipendenza, che presume una intera fiducia in lui per parte della sua direzione generale —

È frequente il caso che l'ispettore supplisce il direttore generale — Ora se il signor Pagni avea idee in opposizione al sistema, dovea cercare di farlo trionfare alla Camera, ma non portare la perturbazione nell'ufficio in cui serviva — Pubblicate le sue massime, le quali (per quanto fossero un mucchio di corbellerie secondo il parere di chi è versato nella materia) non cessavano d'essere però una opposizione alle norme regolatrici del servizio, come poteva egli credersi possibile in un posto, in cui doveva agire contrariamente a quel che pensava? Le norme che regolano il servizio postale, gli erano ben note prima di accettare il posto di ispettore generale — Dovea allora dire = non posso accettare se non ammettete il mio sistema = ma una volta accettato, non dovea per la smania di diventare il direttore generale, farsi a censurare pubblicamente le norme fondamentali d'una amministrazione, nella quale dovea regolare l'andamento del servizio da ispettore com'era — Non furono dunque gli altri, che gli han fatto una posizione impossibile — Se l'è fatta lui — E anzichè passare con tanta disinvoltura alle finanze, dove del resto il ministro titolare non bada troppo alle cognizioni adatte dei suoi impiegati, perchè la base del suo ministero di finanze è piantata sull'ossatura d'un antico ministero dell'interno, il signor Pagni avrebbe mostrata maggior convinzione nelle sue grandi idee di riforma postale, se si fosse tenuto all'infuori pubblicando opuscoli sulla materia, o avesse tentato di far una punta nella Camera per ivi svolgervi il suo sistema.

Ma la sbagliata opportunità dei due casi sovracitati, non mi fa ripudiare il principio che la *Gazzetta di Torino* finalmente propugna, di volere che termini *questa cocciuttaggine della burocrazia*, *questa invincibile ripugnanza all'esame ed alla correzione*, perche è verissimo, *sono pessime qualità che producono pessimi effetti.*

Ciò tutto la *Gazzetta di Torino* poteva dire, ed esserne altamente lodata, senza coglier anche questa volta l'occasione di trar in campo quegli impiegati, ch'ella vede *censurare solennemente il governo e i ministri*, *e con forme non sempre cortesi e non sempre decenti.....*

La freccia è lanciata a me — Ed io me la piglio — Prego la *Gazzetta di Torino* di pensare prima di tutto, che la vivacità della parola non è *indecenza*, e che se mescolandomi al popolo non volli porre allo stile nè la cravatta bianca, nè i guanti canini, nè la *crême à l'hongrois* sui mustacchi, ciò fu per non *gener* quelli coi quali tratto, ma non punto perchè questo abbigliamento fosse poi una gran *gêne* per me — E giacchè arde tanta legna al fuoco per farci divisi su cose di maggior rilievo, non vi unisca per carità anche codeste miserie di *pompuzza* letteraria, che odora la ferula del pedante a dieci miglia — Non è mestieri essere assolutamente figli dell'*Arno gentile* per conoscere lo stile del divino poeta, il quale però chiamò col suo vero nome di m.... ciò che è veramente m..... Che se questa coscienza d'egemonia letteraria, i figli dell' *Arno* pretendessero trarla dalle loro torri merlate e non merlate, dal palazzo della Signoria e del Bargello, dal Michelangelo, e dal Ferruccio, eh mio

Dio! e monumenti ed uomini Venezia ne ha da vendere! e all'*Arno* gentile in cui a me non toccò mai vedere che poca acqua gialla e melmosa, Venezia presenta il mare che sbatte le spume de' suoi fiotti sui marmi del palazzo dei Dogi — Lasciamole un po' là codeste glorie non nostre, ma dei padri nostri — Oggi un battaglione di bersaglieri, avanzo di San Martino, conta per la moderna Italia più dei Raffaelli, dei Buonarotti, dei Tiziani, e di tutte le rovine di Roma (1).

Non sarà proprio possibile mai, che nemmeno fra uomini dello stesso campo liberale, si abbia a tralasciare di coglier tutte le occasioni di pungerci?!...

(1) Dio mi guardi dall'idea di ferire con ciò il giusto vanto dei toscani per la loro civiltà — Nessuno più di me rende piena giustizia alla gentilezza di quella elettissima parte d'Italia, i cui cittadini son veri figli di quella terra d'antica grandezza e civiltà — Ma ogni regola soffre le sue eccezioni, e il notare queste eccezioni è già un omaggio che rendiamo alla regola — Questo profittare di tutte le occasioni, di tutti i pretesti, per offendere fuor di tempo e di ragione, non mi pare nè gentilezza nè civiltà.

Valigietta Aletoscopica.

Aveva ragione il nostro corrispondente. Abbiamo guardato colla nostra lente la Spezia, ma per quanto sapessimo che colà dentro si trovasse il marcio, e che l'alito dei camorristi reclusi nel forte della Palmaria avesse contaminato il sottoposto ridente paese, pur non potevamo, non usi a malignare, credere il malore pervenuto alla cancrena, e ci troviamo pentiti di non avervi prima d'oggi badato seriamente, poichè avremmo gridato, come ora faremo, in modo che il nostro grido penetrasse nelle orecchie ministeriali, per quanta convinzione si porti della loro sordizie.

Ma prima di discendere a' dettagli pur troppo dolorosissimi, amiamo fermarci sopra due fatti palpitanti, siccome quelli che più ci hanno colpito la vista. Il Cantiere di San Bartolomeo, e il Tronco ferrato da Sarzana alla Spezia.

Quando fu appaltato l' arsenale di Spezia ci si fece sentire a chiare note, che codesto arsenale, il quale dovrà accogliere ne' suoi bacini di riparazione il naviglio italiano in un' epoca non ancor prevedibile, ma nel contratto fissata a cinque anni (1), doveva essere ubicato « ..... nella località che trovasi a ponente della città « di Spezia, e nelle adiacenze di S. Vito, non che di « altre opere (non altri arsenali) *accessorie*, che potranno

(1) Contratto che porta la data 18 gennaio 1862.

« venire in seguito prescritte in qualche altro punto « del golfo anzidetto, calcolate rilevare alla complessiva « somma di trentadue milioni e mezzo di lire italiane « ecc. » Il Parlamento, cui ci sembra debba sempre riferirsi il ministero, specialmente quando debbasi portare ad un progetto di legge approvato, un radicale cambiamento, passò il progetto concepito ne' termini anzidetti, e ne bilanciò la spesa. Ma il ministro della Marina ordinò un Cantiere nella località di San Bartolomeo, proprio nella spiaggia opposta a quella di San Vito; Cantiere, cui certo non potrebbesi riconoscere come un' opera accessoria del grande arsenale, ma sì bene come un'arsenale novello. Che sia tale lo addimostrano due *scali da costruzione* eseguiti; *due scali d'alaggio*, uno a strisciamento, e a ruotaie l'altro in costruzione avanzata, e colle macchine di uno già in parte arrivate; *tre grandi tettoie* da sosta pei legnami eseguite; *quattro tettoie da lavoro*, una delle quali compiuta; *due officine e un fabbricato centrale* per uffizi ecc., in costruzione progredita; una *corderia* in progetto, il tutto con muri di sponda ben avanzati; con *molo* di sicurezza per lo stabilimento in gran parte gettato, e il tutto per fine cintato di muro in grandi tratte edificato. Vi sembra un accessorio codesto? I lavori, presi partitamente, sono bene eseguiti e discretamente immaginati; bene eseguiti, perchè diretti da due ufficiali che sanno, e conscienziosamente informati al bene della patria. Il difetto che vi predomina si è il lusso nelle costruzioni, difetto che quasi sempre si riscontra nelle

opere governative, perchè i signori ministri sanno soltanto che il danaro della Nazione deve trovarsi nelle casse degli esattori, e non voglion sapere quanti sudori costi ai contribuenti nel doverlo versare. Il concetto generale dell'opera però, incominciando dalla ubicazione non può esser peggiore; chi nol crede, chi è uomo tecnico guardi nella nostra lente, scorra coll' obbiettiva il golfo, e saprà farci ragione. Ma dappoichè si era costruito un piccolo arsenale, che durante lo allestimento del grande, potea farci servigio, perchè il signor ministro della Marina attuale non ha saputo trovare altro mezzo di togliersi dalle spalle il peso dell'arbitrio, imputabile a' suoi predecessori, se non con quello di stipulare un contratto di vendita del Cantiere stesso, e per un prezzo, che si direbbe un mito, se non fosse disceso dall' officina ministeriale? Siamo forse troppo severi? Ne giudichino gli onesti.

Il Cantiere di San Bartolomeo costa a tutto giugno p. p. L. 1,300,196 76, cifra che potrà crescere, quando a liquidazione di conti verranno fuori le pretese, che nel caso concreto vengono dai competenti giudicate ragionevoli e giuste, per parte dell'impresa costruttrice, la quale per il peccato di essere *veramente nazionale*, a suo tempo diremo siccome fosse dagli alti e dai piccini spietatamente minata, per farla saltare in aria a beneficio della *camorra*. Ebbene il signor ministro Cugia vende il Cantiere di San Bartolomeo, per lire 500,000 . . . . . due terzi meno del costo. Non vi basta? Vi faremo la giunta; il bèccaio ha sempre delle ossa, e chi non si accontenta della polpa un po' calante, prende le ossa a far traboccare il disco della ladra bilancia. Ecco la giunta. Quella somma vistosa non si ha mica a pagare all'atto della stipulazione, che? sarebbe troppo gravoso il partito pel contraente: si paga in 25 *anni* e in modo che gli acquisitori, depositando in una banca al

5 per 0|0 detto capitale, ne trarranno solo d'interesse quel tanto, che loro serve per spruzzare la stilla d'umore nell'incendio della bolletta, con più un beneficio di 5|m. lire a beneficio dei furbi. A conti finali il Cantiere è regalato con un *cichetto* di 125 mila lire, e .... e evviva la cuccagna! Ne volete ancora? Oh! questa poi la è proprio una indiscretezza fratesca; ma giacchè siamo in ballo, muoia l'avarizia, e vuoto le tasche. Questo Cantiere così ben venduto, viene poi sussidiato in cinque anni con 20 milioni di lavoro, che il signor ministro della Marina si è obbligato di fornire alla compagnia acquirente. Che ve ne sembra? La *così detta* Società nazionale ha fatto un cattivo interesse, neh? Eh! miei cari, interessi del giorno, un cattivo negozio alla *Susani*, alla *Noé*. Ma!!!

Come corollario di questo famoso contratto, viene la cessione fatta alla sempre così detta Società nazionale Mombrini e C., dello stabilimento Ansaldo di Genova, ma di questo un'altra volta; intanto ci basta conoscere che i celebri rilevatari nazionali (che parlano il francese) hanno invaso lo stabilimento, e la fan da padroni... e non è ancora il contratto sanzionato dal Parlamento; figurarsi poi!!! Evviva sempre la nostra nazione, che non parla l'italiano. *(Continua)*

Uno stupendo 2 *Dicembre*!

Le ferrovie meridionali mandarono in *Emaus* Susani — Se non ci fosse mai stato, Bastogi non avrebbe avuto i dolori che quella compagnia gli fruttò.

A direttore generale è stata fatta proposta di porvi Bona.

Dir Bona e dire onestà è sinonimo — Dir Bona e

dire alacrità di lavoro, e integrità d'amministrazione è tutt'uno — Infine dir Bona capo di quell'amministrazione, è dire la locomotiva a Napoli, malgrado le frane, malgrado i vulcani, malgrado i briganti, malgrado tutti.

Non ho tempo per oggi di dir altro, ma tornerò ad occuparmene, non per devozione profonda che ho all'uomo, ma per la fortuna che sento arridere al paese, perchè nulla meglio di questa scelta, varrà ad unificare davvero l'Italia del nord con quella del sud.

Ecco ciò che frutta l'onestà!

Udite come è accolta in paese questa voce, e avrete un sicuro termometro del rapido mutamento, che succederà nelle condizioni di quell' impresa.

Quando venne al potere l'amministrazione attuale, un mio amico che avea sempre amato d'amore italiano Peruzzi e Spaventa, ebbe il coraggio di dire a me = era ora che finisse questa camorra piemontese = E non riflettè che la camorra era cosa ignota, come la lingua araba, ai piemontesi, prima della *italianizzazione*.

Il mio amico Spaventa, col quale una sera passeggiando sotto i portici, m'ero vivamente doluto che i suoi sedicentisi amici lo compromettessero con tali sentenze, mi rispose = eh senti bene veh! non ti dico *camorra piemontese*, che nessuno meglio di me ama e stima questa popolazione, e il tuo stesso Bottero sa che cosa ho fatto io a Napoli per difendere appunto i piemontesi, ma questa amministrazione bisogna *italianizzarla*, questo elemento che tende a predominare su tutto il resto d'Italia bisogna *rinsanguarlo* con elementi nuovi, confondendo l'amministrazione meridionale con quella settentrionale, e viceversa — insomma *italianizzare.*

La *camorra piemontese* ora è distrutta. Dappertutto ove ci volgiamo, vediamo l'elemento *italianizzatore*, spiegare

la sua bella bandierona, su cui nemmeno con un cannocchiale di Fries si arriverebbe a trovar fra le pieghe la *silhouette* del cappellino di Gianduia.

A Fiesole, nella gentile Toscana, sulle porte di Firenze, si fanno i *ricatti* — anche questa, merce ignota una volta fra questi cretini.

Da Perugia ad Arezzo non è più sicuro lo stradale, per le *bande* che ne infestano i dintorni.

Nella Basilicata, dopochè Solera ha diretto il colpo famoso che distrusse il Serravalle, il brigantaggio riarde.

Tutte le marcie di quell'anima indomata del Pallavicino restano infruttuose, perchè fugata una banda, se ne riordinano dieci.

In Lombardia si organizzano masnade, che pare tendano ad imitare le gesta degli eroi Crocco e Masino.

Mi pare che questo genere di *rinsanguamento italianizzatore,* non sia proprio quello che ci vada.

Fra un'*italianizzazione* di questa specie, e la *camorra piemontese*, preferisco questa.

Lasciando lo *scherzo*, se credono che si possa *scherzare* con questi *confetti*, io pregherei chi ci governa a pensare più all'Italia che al loro partito, perchè fin che si preoccupano solo di questo, l'Italia va a rotoli, *italianizzandosi* in un modo poco aggradevole.

— —

Marco Minghetti va in cerca di *Cirenei* — ma non capisce una cosa — che il gabinetto attuale non ha più polmoni — è all'ultimo stadio d'etisia — Coloro dunque che accettassero da *merli* di diventare i sostentacoli di questa baracca, andrebbero a perder se stessi senza salvare nessuno.

Lasciateli correre la loro strada fino alla meta — Visconti, Della Rovere, Cugia, e Menabrea, se avessero otto occhi in testa, dovrebbero capire ch'è tempo di dire ai

loro colleghi = firmateci il passaporto che vogliamo andare al largo; non vogliamo passare con voi come coloro

" Che visser senza infamia e senza lodo. "

Il corrispondente della *Perseveranza* promette di mandare fra giorni *notizie meno pallide* — Mi dicono che al ministero si speri nient'altro che di andare a Roma!!!...

Risum teneatis amici!

A Roma Minghetti ?!...

A Roma Peruzzi ?!...

Ah magari! ma ho proprio paura che il Campidoglio non sia stato fatto per loro.

Il ministero Minghetti è un ministero d'illusioni perpetue — C'è un proverbio, che chi vive sperando muore... *cantando* — Col *cantando*, non feriamo i nervi acustici dei letteratini gentili.

Quando Minghetti e Peruzzi salgono il Campidoglio, io mi faccio turco.

Dal signor conte Oldofredi ebbi una gentilissima lettera che, per le cortesi espressioni adoperate a mio riguardo, mi astengo dal pubblicare — Nella parte però che riflette la questione dei Canali Cavour, credo mio debito stampare le sue testuali parole:

« Sebbene nella Relazione 22 luglio 1862 della Commissione della Camera dei deputati, sieno ampiamente sviluppati i motivi della differenza che esiste fra la perizia del 53 e quella del 62, pure l'amministrazione dei Canali non ha mai fatto opposizione ad azionisti, o a non azionisti, a che si rechino nei proprii uffizi, e pratichino tutte quelle ispezioni che possano tornar utili.

« E questa dichiarazione io rinnovo a norma della amministrazione stessa. »

Il mio amico Bagatella mi avea mandata una terza lettera, sulla materia, per annunciarmi, conservando le sue censure, che stava per pubblicare in proposito una sua *brochure*.

Ho pubblicato le parole del conte Oldofredi, perchè l'amico mio vegga come l'amministrazione sia disposta a dargli tutte le spiegazioni desiderabili.

———

Un' onorevolissima persona, amica intima del defunto senatore Giulini, mi assicura che fra le carte tanto del conte Cavour, come del Lafarina, siasi benissimo trovato alcun che di simile a quanto il *Mémorial diplomatique* attribuì nella sua corrispondenza al conte Giulini, ma il conte Giulini non entrarci invece per nulla, e la lettera cui in quella corrispondenza si accenna, essere di persona che vive tuttora, milanese, ma non appartenente a nessun partito politico — Mi è gratissimo portare questa rettifica all'onorata memoria di un conosciuto patriota com'era il conte Giulini.

———

In piazza Carlo Alberto arde una di quelle candele, che io guardo sempre se le tavole, che chiudono i lavori della facciata del palazzo Carignano, prendono fuoco da sè — Con quella canicola i nostri *Patres patriae* hanno il coraggio di piantare una sentinella viva, a far la guardia al monumento perchè non scappi.

Io vorrei provare a mandar in quel sito tanto importante per la salute della patria, a farvi un quarto d'ora di sentinella sul bel mezzodì, quelle teste auliche, che stando all'ombra vi destinano quel povero soldato.

Dove c'è necessità vada, ma per Dio, ardere un uomo per far la guardia ad un catafalco di marmo, con candelabri di bronzo, la mi sa un po' di inumanità cretina.

———

Esce da poco tempo a quindicine, un giornaletto che s'intitola il *Passatempo.*

Il nome è senza pretesa — e la pubblicazione fa onore al titolo, al di là assai di ciò che dalla modesta insegna potevasi attendere.

È un vero passatempo — ma non un perditempo — È un utile lettura istruttiva, e piacevole, è un *bouquet* che i direttori vi presentano ad ogni quindici dì, composto di fiori nostri e stranieri, perchè vi raccolgono in quelle colonne romanzetti popolari tedeschi ed inglesi, e bozzetti dei nostri costumi maestrevolmente dettati.

Ci rimorde davvero di non aver potuto per mancanza di spazio parlarne prima, che il *Passatempo* meritava un cordiale saluto, più di tanti giornali dal *bavaro politico* e dalla *bacchetta* del pedagogo.

———

Mi domandano perchè le aiuole della Cernaja e di Piazza Carlo Felice, non le tengano aperte fino a mezzanotte ?... — Perchè le chiudono prima.

E va ben male con questi calori ; la è quella l'ora di respirare un po' di fresco.

A me lo dite ? Ditelo al municipio.

———

Più si fabbrica e più aumentano gli affitti — Prego Dio che venga Roma domani per veder castrati tutti questi proprietari, veri usurai da ghetto.

E il governo man mano che aumentano i fitti, cresce le imposte, e taglia gli stipendi ai poveri impiegati ! Scienza economica ! !.....

SCIARADA

E penso e guardo ed odo col *primiero*
E sto contro coll'*altro* ad ogni vero
Dell'*intero* ve n'han di vecchi e nuovi
Ma il mio per ora certo non lo trovi.

SCHIZZI DI COSTUMI

E

SCENE PIEMONTESI[1]

UNA PARTITA A TAROCCHI

(Continuazione)

— Questi tarocchi sono piuttosto unti!

— È vero: ma fino a sabbato venturo il padrone non ce li cambia.

— Se fosse tanto gentile da cambiarceli stassera!

— Mai più! è inutile pensarci.

— Pazienza! — E mi sforzavo a farli scorrere tra le dita come meglio poteva: ma l'affare diventava passabilmente serio; quei maledetti tarocchi mi sembravano così appiccicati l'un contro l'altro, così uniti fra loro, che per quanto facessi lavorare le mie povere dita, non c'era verso a distaccarli in alcun modo.

— Ehi! ehi! giovinotto — grida il seguace di Marte — dal modo con cui mescolate le vostre carte, e' mi pare che siate tutt'altro che un *pesciolino! Crrrenon!* questi giovani coscritti ne sanno più dei vecchi al giorno d'oggi! Caro mastro Lendine, temo fortemente che dovrem battere in ritirata!

— Ehhh?....

— Dico che non c'è da ridere con costoro!

— Come?....

— Un corno!

— Già, già ..... ho capito....

— Bravo! — E giù un tremendo pugno. Era il primo.

(1) *Proprietà letteraria.*

— È inutile, Capitano! — dice ridendo il calzolaio-proprietario.

— Qualche volta pare proprio che lo faccia a bella posta!

— Ma no! Sapete pure ch' è sordo.....

— Eh! lo so! lo so!

Intanto il povero discendente di Sfregia continuava a far le più belle smorfie mettendo in moto il suo moltiforme naso.

— Domando scusa, ma decisamente questi tarocchi meriterebbero una riforma!... — Mormorai con dispetto.

— Riforma? Che cosa intendete voi per riforma?

— Oh bella! che siano cambiati con altri un po' più decenti.

— Ah! meno male.... Credevo voleste fare qualche allusione politica......

— Dio me ne liberi!

— Gli è che ora non si sente a parlar d'altro.

— Effetto dei tempi, Capitano.

— Tutti vogliono dir la sua!

— A proposito! — esclama il calzolaio — Voi che siete informato, Capitano, sapreste dirmi se realmente si fa questa spedizione di Crimea? (Eravamo proprio in quei tempi).

— Sicuro che si fa! Perchè mo una simile domanda?

— Oh niente..... Già io non vo' mettere il becco nelle faccende del governo. Ma so che il cugino, dal lato materno, della moglie del fratello di mia moglie, il quale è pure padrino del mio bamboccio primogenito, essendosi presentato al ministero con le sue carte in regola per ottenere un'importante impresa, questa gli venne rifiutata, e fu invece concessa ad un altro. Ecco come vanno le cose in questi bei tempi! Ed ora si pretende ancora di fare una spedizione all'estero!! Ma bene, ma bravi! Non bastano i fastidi che abbiamo in casa nostra;

no, bisogna ancora mandare i nostri soldati, i nostri figli, a farsi sbudellare in Siberia?

— Ma che Siberia! In Crimea, non in Siberia!

— Bene, Siberia o Crimea, fa lo stesso!

— Caro signor Bisegle, voi non ragionate punto....

— Ah! non ragiono?

— No!

— E perchè, se è lecito?

— Perchè questa spedizione è un atto d'alta politica.

— Alta politica? ah! ah! ah! ah!

— Ah ridete?

— Sicuro! Rido per quell'*alta politica*! ah! ah! ah ah!

— E seguità a ridere, il babbuino!

— Ma sì! ah! ah! ah! ma sì! ah! ah!

— Avanti dunque! — E il prode Capitano cominciava a sbuffare, a fremere, a farsi rosso; mentre quell'insolente di *monsù* Bisegle continuava a ridergli sul muso nel modo il più provocante.

— Sapete che cosa ho da dirvi?

— Che cosa, eh? ah! ah! ah!

— Che siete un goffo! che non sapete quello che vi dite! che non avete un'oncia di buon senso in quella testaccia!

— Ohhh!.....

— Non c'è ohhh che tenga! Sicuro! perchè il governo non ha voluto concedere una grassa impresa al suo bel cugino del fratello del cognato della moglie del .... del diavolo che vi porti! ecco che subito il governo deve aver torto! Bel modo di ragionare è cotesto!

— Io dico e sostengo che ......

— Io dico e sostengo che siete un goffo!!

E giù un secondo pugno, un po' più forte del primo.

A questo rumore, o meglio al vedere quest'atto d'impazienza, il naso del Barbiere si fece gonfio e rotondo come un palloncino pieno di gaz; e senza punto sapere

di che cosa si trattasse, la sua bocca mormorava in tuono persuasivo:

— Sicuro ..... sicuro ..... il Capitano ha ragione.

Indispettito contro i tarocchi, io pensai d'afferrare al volo quell' accidentale diversione per dare un po' di riposo alle mie dita, e mi slanciai coraggiosamente nella discussione.

— Signori, vi prego di perdonarmi, ma su questo punto io non posso fare a meno di pienamente dichiararmi d'accordo col valoroso Capitano dell' inclita arma delle Guardie del Corpo, se non isbaglio .....

— Precisamente.....

— Or bene, in questi momenti non mi sembra in alcun modo ragionevole che tanto si biasimi la politica del governo per questa progettata spedizione d'Oriente....

— Di Crimea, non d'Oriente! — grida Bisegle.

— Silenzio! — urla il Capitano.

— Egli è ben vero che una tale spedizione ci costerà non pochi sacrifizi: ma la sorte di trovarci, noi così piccoli, alleati colla Francia e coll' Inghilterra, la contate per nulla? E i vantaggi che da una così forte alleanza può ricavarne la nostra causa, perchè non li volete calcolare?

— Che diavolo! *Crrrenon*!

Bisegle si mordeva le labbra.

Lendine, ch'era giunto ad unire la punta del suo naso coll'estremità del labbro inferiore, e che sembrava passabilmente divertirsi in quel ginnastico esercizio, continuava a mormorare:

— Sicuro ..... già ..... sicuro .....

Lieto di quel primo successo, io proseguo imperterrito, alzando un pochino la voce per darmi l'aria d'un oratore in bigoncia:

— Bisogna sapere che l' Italia .....

— Ma che Italia! — m' interrompe quello zotico di

un ciabattino — Io mi stupisco che si perda così il nostro tempo, invece di giuocare! Non siam già in Parlamento adesso! Avanti, avanti! Lasciate in pace l'Italia, e distribuite queste carte!

— Ben detto. Giuochiamo, che è meglio.

— Vi servo subito. Uno, due, tre.... e tre, sei..... e tre, nove.... maledetti tarocchi!... e tre, dodici.... L'Italia, da sè sola, è una cosa troppo naturale, che non potrà mai ricuperare la sua indipendenza; perchè....... e tre, quindici.... perchè....

— Uh! che noja!

— E quattro, dicianove!..... A lei: uno, due, tre.... e tre, sei... Perchè le calde aspirazioni sono eccellenti, le belle parole stanno bene, ma quando...... e tre, nove...... Quando si tratta di vincere un nemico formidabile..... e tre, dodici..... non si scherza! no davvero, non si scherza!.... e tre, quindici..... Un momento! ne ho dato quattro invece di tre....

— No! sono tre! — fa il Capitano a denti stretti.

— Dunque sono quindici?

— Sì, quindici! quindici! — e soffiava.

— Per combattere un nemico che può disporre d'un mezzo milione e più di baionette, non basta il valore di pochi animosi, quest'è innegabile...... Quindici, ha detto?....

— Ma insomma! la finite, sì o no? Corpo di mille bombe incendiarie! — E giù un terzo pugno che fa traballare la tavola, le sedie, il *quinquet*, la casa tutta.

— Piano, piano..... — Io rispondo sbalordito.

— Ma finite una buona volta di darmi queste carte!

— Ecco..... ecco fatto! A voi, signor Lendine....

Finalmente le carte furono distribuite, si fece un religioso silenzio, e la partita ebbe principio.

Io era un po'umiliato del cattivo esito della mia tirata politica. Guardava i tarocchi, ma non li distingueva per

bene, m'imbrogliava nel metterli in ordine, e non pensavo punto che toccava a me di *fare lo scarto.*

— E così?....

— Ebbene?

— Scartate dunque!

— Ah sì! ... Domando scusa..... ecco fatto.

— Ma quanti ne scartate?

— Tre, naturalmente....

— Oh dio! Tre? — Figuratevi! ne scarta tre!!

— Ah! è vero: in quattro se ne scarta due soltanto.... Ecco, ecco, niente di male.....ecco fatto. Avanti.

Il Capitano mi slancia un'occhiata equivoca, ma terribile; indi mette giù un piccolo tarocco, e fa parecchi segni cabalistici al suo compagno, il quale gli risponde chiudendo gli occhi e mordendosi le labbra. Il mio compagno mi guarda fisso inarcando le ciglia, e nel deporre la sua carta, batte tre volte: io, piuttosto imbarazzato, gli fo segno col capo che ho perfettamente capito, mentre, per dire la verità, non ne capivo niente.

Poco dopo i nostri avversari giuocano *Coppe*. L'amico *Bisegle* aveva la *Regina*; gli altri se ne accorgono, e con un colpo strategico gliela sequestrano, gliela strappano di mano, e se la mettono trionfanti a dormire col loro *Re*. A questa inaspettata sconfitta, s'alza cogli occhi fiammeggianti d'atra bile, e mi grida:

— Bestia! bestione!!

— A me?

— A voi, sì! a voi!

— Ma perchè?

— Ma quand'io picchio, e picchio forte in questa maniera, perchè non mi giuocate il *Re*? eh?....

— Se non l'ho!

— Non ha il *Re*, adesso!

— No! venga a vedere.....

— Allora si mette giù il *Cavallo*, il *Fante*, qualche cosa, perdio! tanto per obbligare gli altri a prendere.

— Non ho nè *Cavallo*, nè *Fante*....

— Ma benissimo, benissimo! Dite subito che volete perdere ad ogni costo, ed è affar finito! Andatevi ad impicciare con de' bambocci!

— (Auff!)

Un'altra volta si giuoca *Spade*: io aveva il *Re;* M. *Bisegle*, con un segnale ben marcato, mi avverte di non giuocarlo subito. Gli altri replicano *Spade*, ed io mi tengo ben stretto il mio monarca, temendo un secondo rabbuffo se me lo lascio scappare. Ma sul più bello, ecco che quel tristaccio d'un Barbiere me lo acciuffa delicatamente con *Bagatto*!

Il povero Bisegle non grida più: lo sdegno, la disperazione gli tolgono ogni forza, e per poco non cade in terra svenuto.

Io rimango a bocca spalancata; il Capitano ride maliziosamente sotto i baffi; mastro Lendine si mette a fischiare per la contentezza.

Finalmente il Capitano ripiglia con impazienza:

— Avanti, dunque, a chi tocca!

A questo punto si presenta il Cameriere, ed annunzia al signor Bisegle essere giunta Madama sua moglie col bimbo. L'onorevole calzolaio alza le spalle e dice masticando: — Bene, bene, ditele che venga avanti. —

Madama Bisegle comparisce tenendo per mano un ragazzino, che potrebbe essere bellino, se non fosse mediocremente sudicio.

Madama Bisegle ha due occhi bellissimi, un nasino impertinente che guarda un pochino all'insù, e due gote paffutelle d'un bel rosso incarnato. A primo aspetto le si può dare un venticinque anni, tutt'al più.

(Continua)

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 20 - Tomo I Torino - 14 Agosto 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Morti e Vivi.

Cavour è *morto*, dicono; dunque lasciatelo stare che egli non può più far nulla per l'Italia.

Adoperiamoci a giovarci dei *vivi*, e *requiem æternam* ai defunti.

Volgarmente sì, nella credenza dei tondi di comprendonio, Cavour è morto fin dal 6 giugno 1861, e quelli che venner vivi sulla sua fossa, son costoro che si disputano la sua eredità.

In realtà però Cavour cominciò a vivere il 6 giugno 1861, e i suoi eredi cominciarono a morire fin da quel giorno.

Cavour finchè fu ministro non visse.

Il giorno che dando dei gomiti ai suoi colleghi, si fè largo per pigliar la somma delle cose in Piemonte, entrando nel gabinetto del Presidente del Consiglio, diede una pugnalata nel cuore al suo individuo, e = là, disse, tu muori e viva l'Italia =

E da quel giorno non seppe più che al mondo ci fosse stato un conte Cavour — seppe che nell'involucro che personificava quel conte era entrata l'Italia, e quanti videro quegli che per antonomasia s'erano avvezzati a chiamare il papà Camillo, non pensarono mai che quegli fosse veramente un uomo come gli altri, che ten-

desse ai proprii interessi, che guardasse al suo portafogli, che pensasse ad una speculazione che gli fruttasse milioni, no; sentivano che quella era l'Italia, a cui era venuto l'estro di prender la forma di una figura simpatica a tutti, perchè tutti traevano da quella figura allegria, incoraggiamento, fiducia.

Restare un mito, l'Italia pensò, ch'era buono pei poeti.

Mostrarsi in marmi, era buono pegli scultori.

Restare un punto geografico, era buono per Metternich.

Incarniamoci, ella disse, se vogliam fare qualche cosa in questo mondo del positivismo e della realtà, e trovato quel nuovo Cristo, gli disse = Sali il Golgota per la redenzione dei tuoi fratelli = Subito, Signora, rispose Cavour — E, immolato papà Camillo, vi pose nel suo corpo l'Italia, che andò così facendo il suo cammino.

Vi siete mai accorti voi che Cavour, o quello insomma che si chiamava Cavour, si perdesse in quelle miserie in cui si perdono questi vivi che gli successero?

Se Cavour avesse vissuto quando l'Italia in lui personificata provvedeva alle finanze, credete voi che sarebbe corso con tanto coraggio a provocare colle sue leggi d'imposta quella impopolarità, quel furore, quell'ira, che andò a rompersi contro i marmi del suo palazzo?

Ah! ci avrebbe pensato sopra.

Ma che cosa c'entrava Cavour? Cavour non c'entrava per nulla — Era l'Italia che mettea quelle imposte per pagarsi il suo risorgimento, e lasciò che i suoi buoni Gianduja, soffiati in un quarto d'ora di delirio dai *liberalissimi*, gli andassero pur contro — Rideva egli = Imbecilli, diceva fra sè, credono di ferir me, e non capiscono che io non ci son più, e che tirano sull'Italia!

Quando l'Italia ebbe bisogno di dare, al piccolo punto ch'era libero da stranieri, uno sviluppo commerciale e

industriale, che dilatasse le fonti dei guadagni, e di prosperità interne, onde poter sopracaricare di nuove imposte i Gianduja, l'Italia propugnò il *librro scambio.*

Si scatenò l'inferno contro il conte Cavour — Ma il conte Cavour non c'era più — Era morto — Non c'era che l'Italia, e l'Italia ridea di tutte quelle balordaggini — Ho fatto bene io, diceva tra sè, a vestirmi coi panni del papà Camillo; se nella loro pazzia i miei figliuoli tireranno qualche schiaffo, non sarà l'Italia che resterà offesa.

Quando il 2 *dicembre,* altra incarnazione della Francia, andò in Crimea = Anch' io, anch' io = si pose a gridare l'Italia — I merli urlavano al tradimento — Ma Cavour si fregava le mani = Urlate, urlate imbecilli — diceva tra sè — Voi credete di buttar abbasso un uomo — balordi! non pensate mica che qua sotto al mio cranio, e al mio torace, c'è la testa e il cuore d'Italia =

Quando vi fu il Congresso, si diceva che vi sarebbe andato D'Azeglio — Ma l'Italia ch'era nel corpo di papà Camillo, si presentò a D'Azeglio = Massimo, le disse, sta a casa, che andrò io a difender la mia causa — a te che sei un buono e bravo figliuolo te lo dirò all'orecchio — non son mica Cavour io — sono l'Italia.

E Massimo le stese le mani, e le augurò buon viaggio.

Quando il 2 *dicembre* andò a Plombières, l'Italia gli corse dietro — Andò ad offrirgli due lembi di terra francese, per esser fatta libera dall'Alpi all'Adriatico — Quando venne fuori il contratto si gridò al tradimento — Cavour ch'era morto se ne impippò — L'Italia non poteva tradire se stessa, e disse fra sè: « Imbecilli, vogliono fingere amore per me, più di quanto ne debba sentir io che son l'Italia! »

A Villafranca l'Italia prese una stoccata nel fianco dalla Francia — Non le venne data per tradimento — La Francia avea in mano il pugnale per configgerlo con-

tro l'Austria, quando la Prussia e l'Inghilterra facendole uno sgambetto, la fecero cadere addosso all'Italia, e per accidente andò ad urtarla col pugnale — Corse a curarsi a Leri — Gli imbecilli gridarono = traditore Cavour! =

Cavour ch'era morto non sentiva niente — l'Italia intanto andava prendendo fiato, e si medicava la ferita colle annessioni.

I figliuoli di questa benedetta Mamma, non volendo sopportare la di lei autorità, corsero a Napoli, e di là voleano andare a Roma — L'Italia cominciò a tremare che per le loro imprudenze, potesse nascere un qualche affar serio con sua sorella la Francia — E con pericolo grave corse a piantarsi rimpetto ai suoi figli nell'Umbria e nelle Marche, onde impedire qualche grave sventura.

I pazzi si posero ad urlare contro la madre loro.

La chiamarono fratricida, ebbero il coraggio di gridarle « L'Italia siamo noi. »

Povera Italia! ell'era sempre nel corpo del papà Camillo, e non si poteva vedere ciò che soffriva, ma pure, quantunque quel corpo non fosse suo, lo spasimo fu così atroce, che quell'involucro si sfasciò nei moti convulsi, e allora restò nuda l'Italia. . . . . Ahi poveri noi! Abbiam visto allora quanti strali le avevamo confitti: ell'era esposta senza tutela a tutti gli insulti — Cercò di nuovo il suo Cavour che la coprisse — Oh sì — Cavour era andato a Santena, e le rispose = Mamma mia, io ho bisogno un po' di vivere in quiete — ti ho condotta fin alle porte del Campidoglio — fatti vestire ora da qualche altro — non vedi? io sono tutto crivellato di ferite per te — non potrei più tutelarti bene — Lasciami vivere.

E si pose a dormire — Ora è tornato Cavour, e vive, e sta bene, e non pensa che a sè, e alla sua Santena.

Vediamo ora i vivi — che credendo morto Cavour, se ne proclamarono Eredi.

I successori del morto son vivi.

È questo il loro torto.

Non avete saputo far morire il vostro individuo, per identificarvi nell' Italia.

Pensate all' Italia voi? a farla perchè esista? all'ambizione (sia pure) di esser voi coloro che la assideranno in Campidoglio? vi affaticate voi a sviluppare tutte le sue risorse, a fertilizzarne le ascose ricchezze, per poter con queste farla forte di inespugnabili difese, e ciò solo nello scopo della *sua* non della *vostra* esistenza? guardate voi alla funesta piaga del brigantaggio, con proposito di estinguerlo veramente, e sbarbicarne le immense e profonde radici, s' anco ramifichino in terreno di potenti? E tuttociò, lo fate obbliandovi completamente, solo per piantar solidamente l' Italia, senza preoccupazione delle persone vostre, della vostra gloria o caduta, della vostra popolarità od interesse??....

No, no e no.

Cavour era l' Italia.

Voi siete sempre i signori Minghetti e Peruzzi.

A chi vi vede così allegri e tranquilli, portarvi sulle spalle la soma di queste gravi difficoltà in cui versa il paese, occorre subito al cuore lo sconfortante convincimento, che o a voi d' Italia non cale, o ignorate completamente in quale stato si trovi.

Voi subordinate tutto al vostro individuo.

Guardate alle finanze, con spavento che la fallita esposizione poetica, vi esponga al ridicolo e vi renda impossibili per l'avvenire — Non vi preoccupa punto il pensiero, che sia l'Italia quella che colle vostre poesie tracte a fallimento, e rendete forse impossibile. Oh che?! se l' Italia fosse in voi, e voi in essa trasfusi e scomparsi, non vi vedremmo con nuove teorie, che somigliano al

sofisma con cui si cerca arrampicarsi su per gli specchi, tentar d' illudere l'opinion pubblica, mostrandole una rosea condizione che voi in coscienza sentite nerissima.

Guardate al brigantaggio con paura che qualche colpo bene assestato vi provochi qualche interpellanza dalla sinistra, che vi costringa a ritirare gli energici esecutori, che là in mezzo ai pericoli, credendo seriamente che ne vogliate l'estinzione vera, espongono colla propria vita la propria fama — Se voleste estinto davvero il brigantaggio, perche l' Italia non fosse ogni dì ferita a morte, non avreste ritirato Pinelli, Fumel, Solera, che roteavano i loro fendenti sul marcio vero.

Il *Fischietto* mi dice che io salvo quattro ministri dalle mie ire — È vero — E questa è prova che non l' ho col ministero, che non l' ho cogli uomini, che non l' ho con alcuno.

Voglio l' Italia, e cerco risparmiare più che posso coloro che lavorano a farla — Menabrea avrà detto un giorno = saltiamo il fosso = ma oggi, persuaso che dalla sua riva non si andava in Italia, è saltato lui su quella opposta — E chi unificherà l'Italia, sarà il ministro dei lavori pubblici — l' ha detto Cavour — Ora negare a Menabrea l'operosità e l' ingegno sarebbe stoltezza — supporre che in me vi sieno *arrières-pensées*, lo può chi non mi conosce.

Ho detto le sue a tutti, e nulla attendo, nulla voglio, nulla spero da alcuno per me — Ho già rinunciato *sine cure*, che altri di stomaco più largo non avrebbero rinunciate — Sono pronto a lasciar il resto se vogliono; e lo sanno.

Non conosco quasi di persona il signor Della Rovere — ma a far l' Italia occorre tener salda l'ossatura d'un esercito, che ci ha data l'armata italiana — Colla manìa di continue riforme, e sconvolgimenti, e innovazioni, si arresta il corso d'una macchina, che noi dobbiam volere

che proceda senza inciampi di sorta — il meglio è spesso la tomba del buono.

La marina non ebbe mai un cane, che pensasse al suo caos amministrativo — Cugia, mi dicono, che v'abbia portato finalmente un po' d'ordine, e che lavori davvero a render rispettata e temuta sul mare quella bandiera, ch'è rispettata e temuta per terra.

Ecco perchè appena principiato a far qualche cosa, non vorrei rituffar di nuovo il tutto nel nulla.

Visconti è giovane, è onesto, ha ingegno, e coraggio — L' ultimo suo discorso è stata una rivelazione, per quelli che titubavan di lui, che ci convinse saper egli con senno destreggiare in quel dedalo di convenienze diplomatiche, per le cui sinuosità, pei cui serpeggiamenti, non sapea farsi duttile e navigare la cruda figura del Ricasoli — Eppoi è uomo nuovo, e credo più facile far qualche cosa coi nuovi, che con coloro che o a torto o a colpa sono calamite di passioni, di odii, di ire, di gelosie municipali.

Non Rattazzi, perchè ingiustamente impopolare per iniqua invenzione di frasi, che in lui personificano il piemontesismo.

Non Peruzzi, perchè ingiustamente impopolare anche esso, per l'idea, forse nata per colpa di qualche sua imprudente parola, ch'egli sia il polo opposto di Rattazzi.

Insomma non più ministri che voglian *vivere* — ma ministri che sappian *morire*, come fu morto Cavour durante tutto il tempo del suo ministero.

Che si senta in una parola, che non sono nomi che stanno in piedi, ma l' Italia che sta sù, che cammina, che va.

Da tre anni l' Italia è come la moglie di Lot — È uno scoglio, e quel che più monta, nemmeno salato.

Se a Cavour avessero detto = Rattazzi cospira contro voi — Lamarmora non crede alla guerra — Garibaldi

sarà più tardi una grave spina per voi = o gli avessero sobillate altre paure di simil genere, sapete che cosa avrebbe fatto Cavour? Si sarebbe stretto nelle spalle, e non avrebbe tôrto un momento l'occhio dalla sua stella fissa ch'era l'Italia; e se lo avessero molestato colla ripetizione di queste noie, egli si sarebbe posti in saccoccia Rattazzi, Lamarmora, Garibaldi, e « là » avrebbe detto tra sè: « andate dentro anche voi dove ho sepolto « il mio *io*; macinatevi tra i denti della gran macchina « = l'Italia! = » e li *avrebbe* consumati in se stesso, pur continuando a filar dritto col suo solo pensiero, verso la sola sua meta.

Li *avrebbe*, ho detto? li *ha* trattati così.

Ma voi sapete che cosa fate? Quando vengono a farvi di tali rivelazioni, *controcospirate*, e dimenticate che non siete là per combatter Rattazzi, o Lanza, o Lamarmora, o Mordini, o Crispi, o Garibaldi, no — non sono uomini che la Nazione vi dà da combattere — È l'Italia che ella vi dà da salvare, da guidare, da far trionfare.

E voi per combattere gli uomini, i partiti, i nemici della vostra poltrona, lasciate la strada maestra e tralasciate la guerra grande, la guerra nazionale, per perdervi a far delle baruffe *chiozzotte*.

Lo scioglimento della Camera è un'altra scena di queste baruffe. — Evviva i morti!

Il Ministro di Pubblica Istruzione.

LETTERA A PLINIO ARCAS

Mio Caro Plinio,

Tu che hai il coraggio di stare con questi caldi a Torino, sapresti tu darmi qualche notizia del ministro della pubblica istruzione?

Io ne ho fatto chiedere alle guardie forestali per il caso, che, dopo aver pagato come gli altri, il permesso di caccia, egli si fosse dato a questo esercizio di genere arabico, e perciò molto caro a un valente arabo, come lui. Ma le guardie forestali dopo averlo cercato con ogni diligenza, non hanno veduto alcun membro cacciatore, che, stando ai contrassegni dati loro, si assomigliasse al ministro Amari.

Avendo letto qualche tempo fa nella *Discussione*, come il ministro attuale della pubblica istruzione fosse morto, decisamente morto, e sotterrato, ho mandato un amico all'ufficio municipale delle consegne dei morti, ma il nome del ministro Amari non fu trovato fra i decessi, e l'impiegato sanitario deve aver detto al mio amico, che forse la *Discussione* avrà inteso parlare di *morte morale*, nel qual caso i decessi non si registrano, sia perchè sarebbero troppi, sia perchè questa morte non è così terribile come l'altra, e permette qualche risurrezione, *morale* s'intende.

Comunque, mio caro Plinio, il ministro della pubblica istruzione che ho veduto vivo sul principio di luglio, è ancora vivo, o no?

« Nè sì, nè no, nel cor mi sona intero » direbbe il canonico Petrarca.

Trattandosi di morte solamente *morale*, o meglio *ministeriale*, ti dirò in confidenza (non lo pubblicare, mio caro Plinio; me lo prometti tu da giornalista d'onore?) che di questa morte, se fosse vera, la pubblica istruzione potrebbe dire con ragione: *mors tua vita mea*, ed io ne reciterei un *Deprofundis*? no, un *Te Deum laudamus* con tutta l'effusione del cuore, perchè a poco andare egli finirebbe, stando al ministero, per uccidere la pubblica istruzione. Dunque è meglio, anche per lui, l'esser morto, che uccisore.

Per verità, Plinio mio, dal 1848 in qua è diventato

articolo di fede che il ministero della pubblica istruzione abbia la jettatura; non gli è ancora capitato il suo uomo.

Non credere con ciò che manchino gli aspiranti, coloro che si credono nati fatti per questo ministero. Eh! tutt'altro! i pretendenti abbondano in Senato e nella Camera dei deputati, nelle università, nel foro civile, nel mezzo-foro ecclesiastico, nell'amministrazione della pubblica istruzione, insomma un *duodecim milia signati.*

Dal 1848 in qua si provarono quasi tutte le categorie di cittadini: avvocati, medici, professori, letterati, ed altri simili esercenti.

Tra essi però quelli che fecero peggio di tutti sono i letterati; *Mamiani*, *Desanctis*, ed ora *Amari* ne sono prove provanti, cosicchè la pubblica istruzione può volgere gli occhi al cielo e dirgli come Petrarca:

“ Chiedo alcun *dolce* dopo tanti *Amari* „

Sempre la solita canzone, mio caro Plinio; il nostro governo è caduto in mano ai preti, ai nuvoloni, ai fabbricanti di discorsi sonori, di frasi rimbombanti, di progetti aerei che lasciano a' suoi subalterni le occupazioni prosaiche dell'amministrazione.

Per il che abbiamo veduto uno di questi genii, inventare uno istituto di perfezionamento scientifico per Milano, essendoci lì presso la grande università di Pavia, quasichè l'Italia avesse la cornucopia piena di buoni professori e di danari.

Ne abbiamo veduto un altro, geloso di tanta gloria, ripetere l'operazione a Firenze, con l'università di Pisa lì a due passi.

Un altro andò almanaccando di riordinare non so quale accademia dei Quaranta di Bologna, ed ha l'idea fissa, povero matto! d'aver salvato l'Italia.

Un altro, perchè sa leggere il Corano nel testo arabo,

va impiantando cattedre di lingua araba nelle nostre università, che ne hanno fatto senza sino al giorno d'oggi, non sentendone proprio alcun bisogno.

Insomma, mio caro Plinio, questi ministri della pubblica istruzione me ne hanno fatto, e me ne fanno vedere di così strane e meravigliose, che io ritorno a' miei antichi amori, cioè alla proposta di sopprimere questo ministero, che per cambiare che si faccia di persone, è sempre senza testa.

Quando il regno Sardo si gonfiò in regno d'Italia, considerata la mancanza d'iniziativa in molte delle nuove provincie, io mi lasciai trascinare a rinunziare *per interim* alla preallegata proposta per amore dell'istruzione elementare, che è per me l'oggetto principale di questo ministero.

Mi fu fatto credere che senza l'impulso ministeriale, governativo, le nuove provincie e i loro comuni, abbandonati a se stessi, avrebbero fatto poco o nulla per assottigliare l'infinito numero degli illetterati, che *onora così altamente l'Italia,* ed io buon uomo! ho dato dentro alla ragna, e mi sono fidato con tutta l'innocenza di S. Primitivo, alla diligenza, e alla cura che ne avrebbero preso i ministri dell'istruzione elementare.

Ma se S. Primitivo non ha potuto viver tanto da perdere l'innocenza, io son venuto su lungo e vecchio, ho potuto vedere ed osservare, e mi sono convinto che per quanto riflette i bisogni più interessanti della pubblica istruzione, i ministri se ne curano, come i papi del Vangelo; ed è somma grazia, quando non sono che la quinta ruota, la quale non fa nè bene nè male.

Frattanto, mio caro Plinio, con questa mortalità morale dei ministri di pubblica istruzione, che ne avviene?

Che la di lei amministrazione seguita ad essere babelica, araba, asiatica, affricana, e che so io; che la scolaresca delle università prorompe ad atti d'insubordina-

zione e di violenza, che sono indecenti dovunque, ma specialmente nei così detti *Tempii di Minerva*, o *Atenei*; che dagli instituti di scuole secondarie escono degli accademici *infarinati* di moltissime scienze, che non è entrata loro nè *intus*, e nemmeno *in cute*, ecc., ecc.

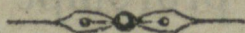
Ridotti a questi termini, v'ha egli a meravigliarsi che non si sappia mai se il ministro di pubblica istruzione, mettine uno qualunque, sia vivo o morto, al ministero, o su per i monti?

Ho letto in questi giorni la graziosa polemica combattuta *hinc inde* da varii giornali sulla necessità di tacconare l'attuale ministero, onde ripresentarlo in uno stato meno vergognoso tanto alla Camera attuale, se la si lascia durare, quanto ad una nuova.

Dato il caso, che non si voglia venire ad una soppressione del ministero della pubblica istruzione, io dico che il taccone più urgente a farsi è appunto questo. Sono circa due anni che ne è ministro il letterato Amari; sono due anni perduti per lui, che poteva impiegarli molto bene in qualche lavoro letterario, nel quale ha già dimostrato di essere valente, perduti per la pubblica istruzione, a cui sto contento a dire che non ha fatto alcun vantaggio.

Ma per carità! se si vuol ancora tacconare questo buco, non si pigli più il panno fra i letterati, perchè è panno frusto, che mostra la corda, e non può durare a lungo servigio.

Siamo dunque intesi, mio caro Plinio; domanda prima che l'attuale ministro di pubblica istruzione sia lasciato in libertà, onde possa tornare a' suoi lavori letterarii, nei quali può onorare sè e l'Italia; domanda poi che d'ora innanzi tutti i letterati siano dichiarati *per legge* ineleggibili a ministro di pubblica istruzione.

DON GIACOMO GALINDO.

Una lettera autocratica.

Il barone Ricasoli è una rispettabilissima figura — Ha in sè dell'antico — Non annacqua la sua volontà in un mar di parole — Quel che gli pare onesto lo dice, e non si interroga prima per farsi rispondere dal proprio criterio, qual senso faranno le sue parole — Ha fissato di dir no? dice no — E con quel solo monosillabo diventa grande, o glielo fan credere almeno, come Cavour — Col suo *no* secco, duro, reciso a qualunque suggestione interna od esterna, per impedire l'annessione della Toscana, egli ha aperte *le carceri degli Appennini* ai suoi concittadini, e da toscani li ha fatti italiani — Bisogna però pensare quali condizioni erano state imposte al vinto a Villafranca = NON INTERVENTO! = A dir *no* quindi non si correva alcun pericolo — A dir *sì* invece se ne correvan di serii.

Ha fatto dunque ciò che doveva fare, ma non poteva del resto fare altrimenti.

Se alla costituzione di questa Italia, non avessero o col braccio o col senno concorso *tutti*, e si volesse riassumere questo lavoro di tutti e compendiarlo in un solo, come quello che seppe infondere in tutti la sua volontà, la sua forza, il suo coraggio, per guidar tutti a una meta, quest' *Uno* non sarebbe certo l'uomo che seppe dir *no*, ma bensì Quello che seppe agitare tutta intera la penisola, sommovendola nell' ime viscere coll' ardimento della sua parola ora rivoluzionaria ora diplomatica, colla scienza di saper far tutti convergere alla sua volontà, e repubblicani e monarchici, e frementi e moderati, e nostrani e stranieri, quello insomma che, per fare l' Italia, stese una mano oltre la Manica per costringere in neutralità l' Inghilterra, e trasse coll'altra un imperatore francese a combattere, con Vittorio Emanuele e con Garibaldi, la guerra d' indipendenza.

Fra il barone Ricasoli e Farini, trovo più ardito nei suoi concetti, e più grande nel saperli condurre quest'ultimo, che non il barone.

Ma e l'uno e l'altro non furono che stromenti, sia pure inconscii, del Grande Architetto.

Il barone Ricasoli è una nobile e severa figura — Ma i suoi ciambellani lo vogliono alzare più in sù ancora del posto, ch'ebbe la sorte di occupare nella *costruzione* della patria — Aver cooperato al progetto della gran fabbrica del conte Cavour, nella posizione di Farini, Ricasoli, e Garibaldi, è già una bella gloria; ma non commettiamo esagerazioni — Altro è concepire un piano, e dirigerlo — Altro è esserne esecutori.

La prima operazione è il frutto del genio — l'altra del braccio.

Il signor barone deve credersi più grande di Cavour, o, per generosità, suo eguale.

No, signor barone — Chi vi desse da intendere tale corbelleria, vi adula.

Siete un grande cittadino — ma non ne siete il primo — Il primo è morto — Ed ora non vi sono che dei terzi, dei quarti, nemmeno secondi.

Eppure il barone Ricasoli crede poggiare sì alto, da poter citare alla sbarra del Parlamento GARIBALDI!....

Sì, il barone Ricasoli fece chinare il capo a Garibaldi, dinnanzi alla maestà del Tempio nazionale.

Davvero; quel giorno ho detto fra me: « Ricasoli deputato, è assai più grande di Ricasoli dittatore della Toscana. »

Il lutto nazionale ci pose sul labbro il suo nome, ricordevoli più del deputato che volle salva la maestà del Parlamento, che non del dittatore.

Egli cadde dal potere — Ma è caduto gloriosamente — È caduto con dignità — È caduto difendendo i suoi successori — non permettendo che alcuno osasse levare

l'orlo d'un lembo, che mettesse allo scoperto ciò che deve restare inviolabile e sacro.

E gli stessi suoi oppositori, gli gridarono = BRAVO! = tuttochè conservassero la loro opinione, che come ministro avea completamente sbagliata la strada.

Un fatto grave offese in questi ultimi tempi il prestigio del Parlamento.

Un deputato a rilevarlo promosse un' inchiesta — La Camera l'adottò unanime.

Quell' inchiesta fu solenne, scrupolosa, giusta — Uomini di tutti i partiti la componevano — e tutti superiori ad ogni eccezione in fatto di moralità.

Da questa inchiesta risultarono fatti, che la Camera condannò con solenne giudizio.

Il barone Ricasoli non si levò in Parlamento a difendere l'accusato, per attenuare, s'era possibile, la severità del verdetto.

Sul nome che più severo il Parlamento giudicò indegno financo di quella commozione, che non potè frenare in cuore per altri, il barone Ricasoli osa *incollare* sul petto l' etichetta di *probità,* e della sua stima particolare.

Sui caduti non è generosità, nè civiltà il gittarsi — E lasciamo il caduto.

Ma il barone Ricasoli, che per tener alto l'onore del Parlamento, ebbe il coraggio di citarvi il più grande cittadino, non d'altro colpevole che d' intemperanza per febbre patriotica, come concilia con questo suo santo rispetto al Tempio della nazione, la sua lettera, in cui cresima di *probità esemplare* una individualità condannata dal Parlamento??......

Vuol egli porsi al disopra della Nazione, per meritare che il deputato Garibaldi faccia verso Ricasoli, l' interpellanza che il deputato Ricasoli ha fatto verso Garibaldi?

Non c'è nessuno sì grande da sovrastare al Parlamento.

Non si sfida la voce della piazza — si sfida il Parlamento con questa lettera.

E il barone Ricasoli, per quanto si presuma grande, non ha forza da cancellare una sentenza dell'opinione pubblica, esaminata, pesata, e firmata dal Tribunale della Nazione.

Il barone Ricasoli ha commesso per alterezza di se stesso, un gravissimo errore.

Mene duole per lui.

Il condannato però è condannato.

Storia dell'Esercito Italiano.

VI.

Continuo a citare la Relazione-Torre.

« Pubblicato il R. decreto del 20 dicembre 1860,
« con cui i soli soldati delle leve del 1857, 1858, 1859 e
« 1860 erano chiamati all'attivo servizio, giustizia volle
« che quelli tra i prigionieri di guerra che appartenevano
« alle classi anteriori fossero rimandati in patria (1),
« e nel solo mese di gennaio 1861, ritornarono nelle
« provincie meridionali meglio di 2600 uomini. Fu-
« rono altresì rimandati coloro che furono trovati insuf-
« ficienti a più oltre proseguire nel militare servizio e
« gli ammogliati ancora o vedovi con prole, ordinando
« di aggregarli provvisoriamente, fino a definita deter-
« minazione del ministero, alla casa dei veterani ed inva-
« lidi di Napoli.

(1) Circolare N° 1 del 6 gennaio 1861. — Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, divisione reclutamento, sezione 2ª.

« Ma perchè questo andirivieni inutile e dispendioso
« d'uomini, che fu una necessità per i prigionieri di guerra,
« non si verificasse altresì per gli uomini delle quattro
« classi chiamate, il ministero della guerra ordinò (1)
« che i soldati delle quattro classi dovessero essere at-
« tentamente visitati presso il deposito generale d'ar-
« ruolamento in Napoli per non imbarcare gente inu-
« tile al servizio militare; che si escludessero dal par-
« tire, fino a nuovo ordine, gli ammogliati o i vedovi
« con prole; che una commissione mista d'uffiziali
« distinguesse i soldati secondo l'arma cui appartene-
« vano o in cui potevano continuare a servire; ogni
« convoglio di soldati, previo avviso telegrafico al mi-
« nistero, dovesse essere accompagnato coi rispettivi
« ruolini di marcia, perchè, giunti a Genova, il coman-
« dante di quella divisione potesse avviare ai diversi
« corpi di ciascun'arma gli individui suddetti, tenendo
« conto delle classi cui appartenevano, acciò fossero
« equiparate le classi stesse ne'varii reggimenti o corpi;
« che fosse fatta facoltà anche a quelli delle classi non
« chiamate di riprendere il servizio, ove ne dimostras-
« sero il desiderio; la formola d'arruolamento (d'as-
« sento) per tutti la medesima, cioè *per continuare la*
« *ferma di servizio contratta sotto il cessato governo* per
« non pregiudicare qualunque questione potesse sorgere
« per l'avvenire.

« Le istruzioni poi date alla commissione di Genova
« per l'assegnazione de' soldati napoletani si possono
« compendiare nelle seguenti: gli uomini che servivano
« in artiglieria doversi consegnare al comandante ter-
« ritoriale dell'arma in Genova, con incarico di ripar-

(1) Lettere della direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria del 6 gennaio, N. 255, divisione reclutamento, sez. 2ª, e N' 432, divisione reclutamento, sez. 2ª del 9 gennaio, alla direzione generale della guerra in Napoli.

« tirli tra i varii reggimenti di artiglieria secondo la loro
« attitudine fisica ed il servizio anteriormente da essi
« prestato, mandandone un egual numero per ogni reg-
« gimento dell'arma, dopo averli separati per ispecia-
« lità e per classe di leva; quelli del genio a Casale,
« i cacciatori tutti al deposito allora centrale dei ber-
« saglieri a Cuneo, per essere distribuiti, i primi nei
« due reggimenti, ed i secondi nei varii battaglioni;
« gli uomini di fanteria 25 per ogni deposito di ciascun
« reggimento, e 10 pei depositi dei reggimenti gli uo-
« mini di cavalleria; finito il turno di ogni assegna-
« zione, doversi questo rinnovare.

« Mentre la commissione di Genova cominciava, al
« giungere delle prime spedizioni, a ripartire nel te-
« nore suddetto ai varii corpi i napoletani delle quat-
« tro classi chiamate, la fortezza di Gaeta capitolò, e
« ciò avvenne il 13 febbraio 1861; ma in virtù dell'ar-
« ticolo 11 di quella capitolazione potendo i militari
« di bassa forza godere, dopo terminata la prigionia
« di guerra, che ebbe fine il 20 marzo successivo, una
« licenza di due mesi, i militari delle classi chiamate
« andarono anche essi a casa, e non vennero poscia a
« Genova che alla spicciolata e confusi cogli altri. Non
« accadde così dei capitolati di Messina, la quale cit-
« tadella cadde il 12 marzo 1861, poichè essi in quat-
« tro spedizioni giunsero in numero di 2596 a Ge-
« nova (1), ove per difetto di locali non si potè visi-
« tarli preventivamente, ed assegnati col consueto me-
« todo ai corpi, furono poi presso i depositi passati a
« rassegna e rimandati gli inabili e gli ammogliati.

(1) Il 26 marzo 1861 — 1ª spedizione 1040
16 e 17 aprile — 2ª e 3ª spedizione 514
19 aprile — 4ª spedizione 1042

2596

« Nello stesso mese, cioè il 20 marzo, capitolò anche
« Civitella del Tronto, alla cui difesa erano circa quat-
« trocento individui, cioè 160 gendarmi, 20 artiglieri
« e 70 veterani, il rimanente guardie urbane. I militari
« subito dopo la resa furono avviati ad Ascoli, e po-
« scia rimandati quelli che erano inabili al servizio
« militare, i borghesi furono richesti dalle autorità giu-
« diziarie ed arrestati per precedenti incolpazioni, e
« furono anche richiesti dalle medesime autorità al-
« cuni altri borghesi che si erano travestiti da gendarmi.

« Non ostante che il R. decreto del 24 aprile 1861
« nel suo primo articolo avesse prescritto che gli in-
« dividui delle leve del 1857, 1858, 1859 e 1860
« dovessero presentarsi a tutto il 1° di giugno al deposito
« generale d'arruolamento in Napoli, sotto pena che le
« reclute dovessero essere dichiarate renitenti ed i sol-
« dati disertori, tuttavia al 1° giugno si era ben lon-
« tani dall'avere sotto le bandiere gli uomini delle leve
« suddette i quali giungevano a mala pena a ventimila.
« Fu quindi necessità dare ordini urgentissimi alle au-
« torità locali perchè provvedessero all'invio immediato
« di questi uomini sotto le armi. L'azione vigorosa delle
« autorità tutte obbligò quei soldati *sbandati* a presen-
« tarsi in gran numero, di guisa che nell'agosto arri-
« varono giornalmente sia da Napoli, sia dalle altre
« provincie in tanta copia i militari suddetti che il mi-
« nistero della guerra per provvedere a loro riguardo,
« non potendo più sopperirvi la commissione di Ge-
« nova, deliberò di formare un campo d'istruzione sulle
« lande di S Maurizio presso Torino, sotto la supe-
« riore ispezione del luogotenente generale Decavero. Colà
« furono avviati tutti quelli giunti a Livorno, a Genova,
« in Ancona; a Rimini, a Fano e che vennero e per la
« via dell'Adriatico e per quella del Mediterraneo fino
« al cadere dell'ottobre. In quel campo, a misura che

« giungevano quei soldati, erano passati ad accurata
« rassegna, sottoposti all'arruolamento, e ricevuta la
« prima istruzione militare secondo la teoria vigente
« per l'esercito italiano, erano assegnati ai corpi colle
« norme stesse date alla commissione di Genova (1).
« Le assegnazioni cominciarono il 23 settembre ed eb-
« bero termine il 12 novembre. Il numero dei militari
« assegnati ai varii corpi dal campo di S. Maurizio fu
« di 11289. Al deposito del 1° reggimento di fanteria
« in Moncalieri furono diretti i napoletani che, amma-
« lando al campo di S. Maurizio, curati nell' ospedale
« divisionario di Torino, erano, per non rimandarli al
« campo, aggregati al detto deposito, il cui comandante,
« colle norme seguite dalle altre commissioni, li desi-
« gnava ai varii corpi dell'esercito. Questi furono 755.
« Inoltrandosi la stagione invernale, e convenendo
« adottare per conseguenza nuove disposizioni per i mi-
« litari napoletani *sbandati*, che ancora dovevano giun-
« gere ed essere incorporati nell'esercito, il ministero
« della guerra determinò (2) che dal 31 ottobre in poi
« non si dovesse più dirigerli al campo di S. Maurizio.
« In quella vece furono stabiliti due depositi d'arruola-
« mento, l'uno nella caserma superiore di S. Benigno
« in Genova, l'altro nella cittadella di Alessandria, l'uno
« e l'altro sotto la ispezione dello stesso generale De-
« cavero; a Genova gli uomini provenienti da Napoli,
« in Alessandria quelli di Ancona. In questi depositi
« gli *sbandati* dovevano essere arruolati ed istruiti colle
« stesse norme che si usavano al campo di S. Mauri-
« zio, e di quindici in quindici giorni passare ai depo-
« siti dei varii corpi dell'esercito. Diminuendo però d'as-

(1) Segretariato generale - Gabinetto del ministro - Circolare N. 41 del 14 agosto 1861.

(2) Segretariato generale - Gabinetto del ministro - Circolare N. 46 del 5 ottobre 1861.

« sai il numero degli *sbandati* che giungevano, special-
« mente per la via di Ancona, nel febbraio 1862 il
« ministero della guerra (1) sciolse il deposito della
« cittadella d'Alessandria e dispose d'allora in poi fos-
« sero avviati anch'essi a Genova; ed eziandio ora che
« scriviamo quei pochi che di tanto in tanto giungono
« sono diretti al deposito di Genova, che tuttora sussi-
« ste, sebbene assai assottigliato, come è naturale, nei
« suoi quadri. Oltre a ciò dal febbraio 1863 al 3 set-
« tembre dello stesso anno furono proposti al ministero
« della guerra per l'assegnazione ad un corpo dai co-
« mandanti generali delle divisioni di.

« Napoli	615
« Salerno	141
« Chieti.	57
« Catanzaro . . .	60
	873 (2)

« Non solo gli uomini delle quattro classi chiamate,
« i renitenti di quelle leve, ed altri di classi antecedenti
« furono incorporati nell'esercito nazionale, ma fu con-
« servata altresì la real Casa veterani invalidi di Na-
« poli, nella quale al 30 settembre 1863 si numera-
« vano 7328 uomini.

« In quanto poi agli uffiziali del disciolto esercito delle
« Due Sicilie diremo brevemente, che fu scelta la data
« del 7 settembre 1860, giorno in cui, re Francesco
« abbandonando Napoli, s'intese sciolto l'esercito dal suo

(1) Segretariato generale - Gabinetto del ministro - Nota N. 21 del 15 febbraio 1862.

(2) Direzione generale delle leve, bassa-forza e matricola - 2ª Divisione leve, sezione 1ª. Pratica N° 38 e protocollo N° 765. Categoria 2ª, specchio 2°, volume 1°, 2°, 3° - Quattro di questi individui furono assegnati alla fanteria real marina, e però nella tabella riporteremo soli 869.

« giuramento, per la ricognizione dei loro gradi e dell'an-
« zianità, ove facessero adesione al nuovo ordine di
« cose. Fu creata una commissione mista di uffiziali
« generali o superiori dell'esercito napoletano e dell'e-
« sercito nazionale, sotto la presidenza del generale De
« Sauget, alla quale fu prescritto di distinguere gli
« uffiziali in tre categorie, cioè degli atti al servizio
« attivo, al servizio sedentaneo, e di quelli da porsi in
« riposo. La commissione fu solerte al lavoro e rispose
« pienamente al suo mandato (1) e da quello scruti-
« nio furono prescelti 2191 uffiziali d'ogni grado ed
« arma per far parte dell'esercito nazionale.

« Da ciò che venimmo finora discorrendo intorno
« allo sciolto esercito delle Due Sicilie, risulta che gli
« uomini i quali vennero ad ingrossare le file dell' e-
« sercito nazionale, furono 60159. »

Vedremo ora come si venne alla unificazione completa, distruggendo il germe d'un fatale dualismo, che potea germinare dalla denominazione di esercito dell'Italia meridionale, con cui si distinguevano i corpi che avevano militato con Garibaldi. (*Continua*)

RICORDI

degli ultimi quindici anni.

Anche la seconda giornata era dunque passata gloriosamente per la strenua Vicenza, ma il maresciallo Radetzchi non potea tenersi in groppa lo scacco.

Un corpo d'armata forte di 20,000 combattenti venne staccato da Verona per vendicare l'onta patita — Traeva

(1) Discorso pronunziato dal generale Manfredo Fanti, ministro della guerra, nella tornata del 18 aprile 1861 alla Camera dei deputati.

seco 4,000 cacciatori, e cinquantaquattro pezzi di artiglieria — l'ordine dato era d' incenerir la città.

Il nemico avviò buona mano dei suoi per Brendola, collo scopo di minacciare le alture dei colli Berici, che fan da una parte corona alla bella Vicenza — ma ne lo impediva l' acqua rotta pei campi, e gli animosi d' un piccolo paesello d'Arcugnano, posti allo sbocco di quelle strade montane.

Vegliavano i cittadini alla *Bella Guarda*, eminenza dei monti.

Durando avea staccato il battaglione del 2° reggimento estero alla Madonna del monte Berico, vera chiave della posizione; il primo battaglione del primo reggimento alla porta S. Croce, e per le mura che circonvallano la città — il secondo battaglione del 1° reggimento, meno la seconda compagnia dei granatieri, e la seconda dei fucilieri tenute in riserva sulla piazza, venne pure mandato a Santa Croce dove gravissimo minacciava il pericolo — alla villa Barbato sulle creste dei Berici i bersaglieri del Po comandati da Mosti — le artiglierie distribuite in due parchi, onde correre dove maggior fosse il bisogno.

Intanto la notte scendeva negra e procellosa — la pioggia scrosciava — i fulmini spesseggiavano forieri di una battaglia, a cui parea che si alleassero gli elementi — In quella tempesta di cielo, col sicuro avvicinare del nemico, la città aveva il sublime dell'orrido.

Ma non un motto di capitolazione, e tutti pronti all'ultimo eccidio.

Sulla mezzanotte, un branco di nemici irrompe alla barricata di porta Castello a S. Felice, e ne fa indifeso ed improvviso massacro — ma chi sopravvive alla sorpresa, tien fermo e ributta con ardimento spartano l'assalto.

Vengono i nostri girati pei campi di fianco, e una

colonna fortissima lungo i Cappuccini guadagna l'estremità del borgo di S. Croce — La città era dunque aggredita in semicerchio da questo borgo a Brendola — Sulla 1ª dopo la mezzanotte tutto era un vortice di fiamme che in ampio giro avviluppava Vicenza — Una mano di croati minacciava la polveriera per lo stradale dei Cappuccini. Fra lo stosciare delle folgori, e il mitragliare delle bombe, Tecchio, in mezzo a un nembo di palle da terra e di fulmini dal cielo, correva animante pochi gagliardi a trar in salvo le polveri — e vi riusciva.

In quella, da porta S. Lucia a rinvigorire i difensori, s'annuncia l'arrivo dei comandanti Gritti e Canella, che rientravano da una spedizione a Cittadella, dove il dì prima erano stati spediti a far prigione un corpo d'austriaci che là erano rimasti, e ch'ebbero in potere non pacificamente, ma colla forza dell'armi.

Intanto si facea un po' di tregua — Il nemico era entrato nella caserma di S. Felice, e avea date le fiamme al magazzino Fabrello, e spaccate le porte avea dato il saccheggio alle case del borgo — Di là dispose le batterie micidiali, con cui cominciò il nuovo bombardamento della imperturbata città — Una pioggia di fulmini spesseggiava e rompeva sui tetti, squarciandoli e seminandoli in brani; era incessante l'assalto, accanito, infernale — Dalle circostanti alture, dai lontani paesi, da Padova, i riguardanti affissavano le lenti su questo spettacolo orrendo, e fra il guizzar delle fiamme cercavano se sull'aguzza cupola della nostra torre sventolava sempre la rossa bandiera.

E la bandiera fendeva l'aria con colore di sangue, quasi insultando la rabbia nemica.

Durando intanto cogli aiutanti Beonfort, Zanichelli, Bonelli, scorreva impavido la città fra il grandinar delle bombe.

A porta Castello una bomba, il vid' io, gli scoppia

sotto, e rompe in pauroso scompiglio i cavalli del suo stato maggiore, i cui cavalieri impavidi si rannodano, e volano a piantarsi alla barricata, d'onde provvedono a nuova e vigorosa difesa.

Le nostre batterie dall'alto dei colli, dirette dal colonnello Zanellato, smontano i pezzi del nemico piantati all'estremità del borgo di S. Felice. Indi sostenuto da Mosti, scompone le colonne di cavalli e fanti nemici, che si rannodano, e pel campo di Marte minacciano irrompere a sinistra della piazza.

Durando avvisa il pericolo, e cogli svizzeri disposti parte alla bersagliera, parte in colonna serrata, irrompe e sgomina, e mette in fuga i croati che infestavano già il campo di Marte.

Dal campo Gallo, e dalla polveriera assalivasi ancora gagliardamente, ma Zanellato dal colle dei Sette Venti, fulmina a mitraglia le nuove colonne. Il cielo s'era fatto sereno, e la tempesta era tutta fra gli uomini.

Ma la vittoria già ci sorride. A Santa Croce dove durava l'assalto, i nostri sostenuti da Lentulus comandante la batteria svizzera, sterminano e mettono in fuga gli assalitori — I croati scompigliati e rotti, ragunano con rabbia selvaggia i lor morti, che raccomandati a corde, facendoli ondulare balestravano poi tra le fiamme serpeggianti del magazzino Fabrello — Dio sa quanti ancor vivi furon lanciati a bollir furiosi tra quei vortici della straniera ferocia!

Ma la terza giornata finiva tra gl'inni della vittoria, e tuttochè imponente il furor della strage, lieve per la città al paragone il danno e le morti.

Un giovane di miti costumi, ma di cuore bollente, avea durata la notte fra i perigli più serii alle barricate, e n'era tornato illeso, quando al bombardamento della città tornava inutile la difesa della barricata — Una bomba venne a colpirlo fra le pareti domestiche, gittando

nel lutto la città che lo amava tanto — Era Serafino Nicoletti, figlio dell'avvocato Pietro, esso pure uomo di tempra forte, e d' ingegno elettissimo.

Durando abitava il palazzo Nievo — Lascio a voi l'idearvi quale fu il saluto che la riconoscente città gli portò.

La fu una processione di cittadini, che lagrimando e benedicendo andarono a baciarlo come un eroe, come un padre.

Più tardi perchè 40,000 uomini ci fecero cadere coll'eroismo del peso e del numero, Durando fu gridato traditore, traditore Carlo Alberto che avea progettato prima di farlo perdere, traditori tutti. — Sono i soliti salmi di quegli omenoni che sanno tutto, che prevedon tutto, che profetizzano tutto, e che come le rane, finchè i re vincono, tacciono, s'anche si chiamino 2 *dicembre;* quando perdono, saltano fuor dal pantano a gracidare in coro *cra cra cra cra cra cra.*

Anche dopo Villafranca, mentre noi stretti d'angoscia gemevamo sulla sventura della povera Venezia, essi saltavan fuori giubilando d'essere stati profeti di *tradimento*, e *cra cra cra cra cra cra* — Tutti traditori, essi soli i grandi patrioti, i grandi uomini. (*Continua*)

Valigietta Aletoscopica.

Carissimo Plinio,

Palermo, 30 luglio 1864.

Avrei tutta la buona volontà d'adempiere all'obbligo mio, mantenendo le corrispondenze del tuo giornale — Ma, o me ne manca la materia, o mi ripugna il rinvangare soggetti di dolore — E solo questi abbondano.

La solita gente che non appartiene a nessun partito,

che non ha nessun capo, nessun colore, nessuno scopo, se non quello di far nascere torbidi, e passarvi per entro, tiene agitato il paese, vestendo oggi le penne reazionarie, domani quelle ultra, e minacciando volta a volta, una pugnalazione generale, un vespro sull'esercito al grido di « Viva Francesco » od un pellegrinaggio in berretto frigio e camicia rossa ai giardini Inglesi al busto dell'eroe di Marsala ; è inutile dirti che è malvagia diceria il vespro, come ampollosa minaccia il pellegrinaggio — Entrambi abortiscono, o meglio non nascono.

Il paese, ossia la grande maggioranza, tace, ma subisce le piazzate di questo pugno di disonesti — E le autorità? — Dormono, o se si svegliano, è solo per mettere sotto le armi una compagnia di bersaglieri che, stanchi di questi pesantissimi e dolorosi *corvés*, non fanno che mostrarsi per disciogliere queste ombre di rivoluzioni.

Ed il *soi-disant* borbonico, o repubblicano, o *codino*, fugge, ma come gli Sciti, gettando l'impopolarità addosso al soldato, che secondo le generose teorie di questi oziosi, è uno straniero, che scanna il *popolo... il povero popolo*.

E qui la sarà sempre così finchè vi sarà una questura, le cui guardie non corrispondono al buon volere del capo — Qual confidenza può avere nelle autorità il quieto cittadino, se invece d'essere protetto contro i tristi, vede o *camorra*, o vigliaccheria, in quelli stessi che han per missione la sua difesa?

Qualche sera fa in un vicolo che sbocca in via Toledo, a 20 passi da questa arteria orta di Palermo, alle 9 1|2 di sera un cadavere giaceva disteso sul selciato — Un buon quarto d'ora dopo che alcuni ufficiali erano sul sito, compare il delegato di servizio ad informarsi dell'avvenuto ! !

Ne volle domandare alle botteghe vicine, ma i padroni gli chiudevano l'uscio sul viso, pronunciando un laconico = E che saggio io? = Ed infatti perchè avrebbero

parlato? — La questura li avrebbe protetti dal coltello degli assassini? — sarebbe arrivata come sempre un'ora dopo, a prendere informazioni e constatare il fatto.

La città formicola di mendicanti, che t' inseguono con ostinata persistenza forzandoti a dar loro un *grano*. Alla musica della marina alla sera una riunione di vigliacchissimi mascalzoni, insulta le donne, provoca liti, e non passa sera che non vi sieno risse nel bel mezzo della passeggiata.

La mala fede, l'opposizione, od almeno la freddezza, non sono elleno frutti conseguenti, in chi non si vede difeso, in chi non ha mai conosciuto la forza del governo?

Il ceto medio, le persone poco côlte, si considerano in uno stato anormale — Attendono un cambiamento di cose, non perchè lo desiderino, ma perchè a chi ha buon senso, pare conseguenza logica, che ad uno stato incerto, esitante, tenga dietro un cambiamento.

Ed il cambiamento lo potrebbe fare il governo stesso, se domani reggesse con ferma mano la cosa pubblica, e si mostrasse forte a proteggere gli onesti.

Spazzi il paese da questa ciurmaglia di facinorosi, da questa moltitudine di oziosi mendicanti, ed avrà tolto un elemento al male, provvedendo alla sicurezza del cittadino.

E sopra tutto non copra d'impopolarità l'esercito; sfatandolo del prestigio della forza — Col mettere in armi la truppa ad ogni abbaiar di cane, lo coprirete di ridicolo — Può forse il soldato far fuoco su questa schiuma di *galériens*.

No: ed essi che sel sanno, gli ridono sul viso. Addio.

Ognuno conosce il luttuosissimo dramma che funestò Torino in questi ultimi giorni.

Un giovanetto di civilissima famiglia si fece saltar le

cervella, perchè contrastato nel suo amore per una povera ragazza che ardea di pari amore per lui, ma ch'era appoggiata da una terza persona.

Questa fanciulla, ricevendo dalla posta l'estremo addio del suo amante, lo seguì nella tomba facendosi al par di lui saltar le cervella.

Un sucido foglio, speculando su questa scena luttuosa, si affrettò tanto a narrare la triste leggenda, che già l'avea stampata prima ancora che a compier la tragedia morisse la povera giovine, alla quale il foglio trinciava il titolo di *ganza*; e quantunque pria di mandarlo fuori abbia avuto tempo con un poscritto di narrare anche la morte della ragazza, non ebbe chi lo vergò l'animo abbastanza cortese, per levar quell'epiteto al nome di una giovanetta che moriva d'amore.

Ma che?!... Se una povera donna ha un amico che l'assista, perchè non c'è di mezzo un prete e un sacramento, si dovrà subito gittarle addosso l'etichetta della prostituzione?

Oh quanti cuori onesti battono in certe povere donne, che non si trovano sotto i velluti di certe dame! Abbiate misericordia in nome di Dio della infelice posizione della donna, e siate tanto civili da soffocarvi l'insulto, almeno quando ella vi dà la prova suprema del più nobile dei sentimenti, e del più vero!

Non è una ganza, una giovanetta che si uccide per amore.

Carissimo Plinio,

(Ritardata)

Dopo ciò che vi scrissi sui lavori dell'arsenale della Spezia, lasciatemi passare in ferrovia Ligure orientale, così andremo più veloci, se non staremo fermi. Sicuro; il 4 di

agosto il tronco da Sarzana a Spezia venne aperto al servizio pubblico, e così questo tronco orribilmente tracciato, orribilmente eseguito mena dalla Liguria orientale, per la Lunigiana, alla gentile Toscana. E sì che parrà non vero dopo un anno d'inquietante aspettativa, avvegnacchè dovea per contratto essere aperto sino dal luglio dello scorso anno; nè ci si dica che le varianti introdotte nel tracciato portarono un ritardo, poichè non rade volte sentimmo lamentare la mancanza dei lavoratori sulle linee; ecco il ritardo. Si dimanderà: ma da chi derivarono gl'inconvenienti dei quali ci tenete proposito? è bene il saperlo. La dimanda è ragionevole, ma non è egli sì facile di poternela appagare. Il commissario regio della linea suol dire per intercalare = Il consiglio superiore de' lavori pubblici non mi lascia fare = e il consiglio risponderebbe probabilmente = Il commissario regio vuol far troppo, e fa male = Ma per dinci! signori miei, risponderemo all'uno: se voi fate osservazioni ragionevoli al consiglio, sia dal lato tecnico che dal lato economico, e non vi si dà ascolto, DIMETTETEVI, chè la riputazione a questo mondo val più d'un po' di danaro, nè per voi è il caso di temer la miseria, perocchè siete destro abbastanza in tutto (specialmente nell'arte di proteggere la compagnia, cui dovreste fare un più coscienzioso controllo) meno che nell'arte vostra. Sorto dal nulla dovreste cercare di far più onore non a' vostri maestri, chè non ne aveste, ma a'vostri mecenati che vi procuraste cogli intrighi elettorali; e risponder men male alla fiducia che vi fu imprudentemente accordata da chi certo non vi conosceva.

Diremo finalmente al consiglio = ma pur si recò taluno di voi, e non rade volte, a visitare i lavori, e perchè gli approvaste? oppure perchè da lunge prendeste risoluzioni che vi tennero in forse per l'esistenza specialmente di una galleria? e se foste ingannati dal

commissario regio avreste dovuto mandarlo a carte quarantanove, ciò che sarebbe stato il desiderio di tutti gli uomini probi.

A. M.

Non avea letto alcune parole, che vennero stampate al mio indirizzo nel *Commercio di Torino* — Le appresi dal *Vessillo d'Italia*.

Mi manca il margine oggi a rispondere — Avverto però che alle insinuazioni codarde non è mio stile dare soddisfazioni di sorta.

Non v'è barba d'uomo, che possa senza studio di calunnia, gittar ombra d'insulto sul mio carattere — e a chi lo fa oppongo il disprezzo.

Cessai da ulteriori pubblicazioni sui Canali Cavour, non senza però confermare l'esattezza di ciò che già pubblicai, e chiamare chi spetta a provocar su quell'Amministrazione la luce; dirò, per chi mi conosce, nel prossimo numero più distesamente il perchè — giudicheranno gli onesti.

Mi dispiace non aver potuto esser in tempo di stampare una seconda lettera mandatami da Grisostomo Boccadoro — La questione che vi discute è *eterna*, dunque arriverà a tempo anche Domenica prossima.

È vero che il ministero attuale spera di andar a Roma, e che Pepoli tornato da Parigi portò *dispacci gravi*, secondo che scrisse la *Patrie*.

Ma io spero che per Domenica prossima saremo ancora a Torino, tanto più che Pepoli arrivando da Parigi coi suoi *gravi dispacci*, invece di fermarsi a Torino e comunicarli subito al presidente del Consiglio, filò dritto per Bologna la stessa sera, altri dicono per Milano.

Dunque finchè Pepoli non venga a portare alla *provvisoria* la disdetta pel cambio d'alloggio, non si parte — Per Domenica dunque la lettera verrà ancora *ad hoc*.

Io dico la verità, non vedo l'ora che cambiamo d'alloggio, perchè spero che a Roma ci accomoderemo fra le *ruine* a condizioni più eque di quelle, che ogni ventiquattr'ore ci van facendo i padroni di casa della provvisoria.

Che disgrazia per questi proprietarii quel *trea-molinello* di Roma capitale !!....

La è stata il brevetto d'impunità preventiva, per impiccare il genere umano — E ne usano con una larghezza patriotica, che fa alto onore ai loro nobilissimi sentimenti.

Vengan milioni, e gli usurai di tutte le categorie, gli speculatori più sporchi diventano perfetti galantuomini !

Avanti cari — la corrente è per voi.

SCIARADA

Nel bollor dei vent'anni il mio *primiero*
Febbre di libertà rese assassino —
Era di Roma nel potente impero
Verdetto l'*altro* di giurì latino —
Bestemmia è'l *terzo* contro cui severo
Minacciò alzarsi il Giudice Divino —
Il *tutto* il bianco dalle macchie emenda,
Perchè di nuovo il nero il bianco offenda. —

La parola della precedente Sciarada è:

TESTA - MENTO

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 1 - Tomo II Torino - 21 Agosto 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Lettera 2.ª al sig. PLINIO ARCAS

Di una avvisaglia ministeriale sulla via di Roma.

Io son venuto nella persuasione che nulla tanto pregiudichi i governi liberi — quanto l'incertezza delle opinioni — o la peritanza nell'esporle. Le inestricabili difficoltà che noi incontriamo, non solo per risolvere la quistione romana, ma anche per progredirvi non fosse altro che d'un passo, bastano a dimostrarlo.

Se l'onorevole Chiaves non avesse con quel coraggio della propria opinione, che è del resto una nobilissima sua consuetudine, non avesse dico provocate le spiegazioni, le condizioni, le riserve delle quali il conte di Cavour ripetutamente, pensatamente ed esplicitamente circondò la proclamazione di Roma a capitale del Regno d'Italia, ognuno vede sotto a qual peso di umiliazione e di ridicolo piegherebbero oggi Nazione, Parlamento e Monarchia, rimasti impotenti a soddisfare un impegno che fosse stato concepito nei termini più formali e più superbi. L'egregio deputato urtò di fronte nella corrente

dell'opinione, anzi della passione popolare di quei giorni. Fin d' allora taluni, ai quali il suo ardire era acerba rampogna della propria pusillanimità, invidiandone il merito, incominciarono a colorire ogni atto ed ogni parola del Chiaves, odiosa e calunniosa tinta del municipalismo. Ma intanto per opera sua la nave della politica italiana, varata in un mare procelloso ed in parte ignoto, venne provvista di âncora, di zavorra, di timone, di bussola, di tutto quanto in somma valse a salvarne la vita e l'onore, allorchè, spento l'esperto ed ardito nocchiero, ebbe a sopportare tremende fortune.

Eppure, se non fosse la carità cristiana e la ripugnanza ad accrescere per fatto mio il numero delle nostre riputazioni politiche sfatate, io potrei citare per nome parecchi cui non difettava nè autorità nell'assemblea, nè arte di vestire di parole acconcie i concetti più imbarazzanti ad esprimersi, parecchi che non poteva colpire il sospetto di municipalismo torinese, parecchi che, o prima nei loro scritti, od allora, o poi nei privati colloquii, apertamente segnavano la discordanza della presente proclamazione coi principii e cogli intendimenti del partito, ed i pericoli e gl'imbarazzi ch' essa poteva al governo suscitare. Unica scusa, ma questa certo di molto peso, alla loro arrendevolezza, avevano nella legittima fiducia inspirata dal conte di Cavour, per cui da l'un dei lati era da ritenersi che, ove egli altro scampo alle complicazioni del momento non avesse trovato, altro scampo veramente non vi fosse; e dall' altro lato ciascuno sperava, che nessun pericolo così grave potesse

sorgere per l'Italia, al quale un tant'uomo non trovasse adeguato riparo.

Ma la scusa cessò affatto di valere, non appena l'illustre ministro ci venne rapito. Allora la pusillanimità di pria divenne codardìa, e le lusinghe alle speranze popolari, le adulazioni alla capacità dei successori di Cavour, per compiere e compiere in breve la rischiosa impresa, furono tradimenti all'Italia ed al governo.

Che se la lingua lo fornisse, si richiederebbero vocaboli anche più severi, per qualificare il procedere di coloro che sotto alle calunnie di municipalismo, sotto l'esaltazione da loro rinfuocata della moltitudine, soffocarono ogni voce franca e leale che osasse dire la verità; il procedere di coloro che non rifuggivano dal compromettere il prestigio della corona, e le sorti delle opinioni liberali, facendosi di sì gelosa questione arma ed espediente fazioso contro il governo (1).

Eppure non si trattava più di una sincerità che sapesse dell' eroico. Non si trattava più di contrapporre un altro sistema, un' altra formola a quella proclamata da Cavour: « Roma capitale! »

(1) Si ricorderà ognuno l'indirizzo al Re proposto dall'opposizione di destra nell'estate del 1862, per compromettere il ministero Ratazzi, o precipitandolo nella via battuta dal Ricasoli con qualche nuovo e solenne impegno, o dando apparenza di verità all'imputazione iniqua di municipalismo, se si opponeva all' indirizzo. La mina fu sventata dai deputati ministeriali Alfieri e Lafarina, i quali firmarono con parecchi altri l'indirizzo, e gli tolsero così ogni significato ostile.

Questa schiettezza soltanto ci voleva, di svelare nella pienezza della loro realtà gli ostacoli che ritardavano, e ritarderebbero forse per buona pezza, l'adempimento del voto nazionale.

Questa schiettezza soltanto ci voleva, di porre in piena luce tutte le quistioni di principio, e tutte le cagioni di pratica opportunità, contenute nelle riserve cavouriane: « D' accordo colla Francia e con un trionfo « pacifico sulle opinioni cattoliche. »

Ed ora che una indeclinabile esperienza ha sgannato ogni più affascinato, e s'è fatta maestra di prudenza anco al volgo, i nostri politici risolvonsi finalmente a trattare l' argomento sul serio, nella sua realtà, senza fiori di rettorica, senza sofisticherie ed ambagi? Mai no! Già le parti di Cassandra sono d'ogni luogo e d'ogni tempo. Furono pure ammoniti che questa non era la quistione *panacea*, *l'idea cerotto* per guarirsi dalla consunzione, per rimarginare le ferite della loro popolarità. Poichè in riguardo a Roma, o si parla da senno delle cose possibili ed attuabili ora; e queste, quantunque salutarissime e di grandissima utilità all' assetto delle faccende nostre, sono ben lungi dal soddisfare le brame, e dal lusingare l'orgoglio della massa. O si lascia intendere più di quello che in fatto sia; ed allora, se pure non s'incontra la diffidenza in causa dei passati disinganni, si ridestano impazienze od esagerate speranze, che intorbidano poi ogni azione del governo.

Dunque su cotesti negozi di Roma, il meglio sarebbe stato di condurli per la via coperta e segreta della di-

plomazia. Qualunque piccolo guadagno fatto, sarebbe stato ben gradita sorpresa pel pubblico, ed avrebbe procacciato grande onore al ministero. Ma, se a tutta forza si intendeva ridestare la pubblica opinione a questo proposito, conveniva metterle sott'occhio lo stato vero della quistione, che è questo, nè più nè meno:

Il conte di Cavour ha detto di aver Roma d'accordo colla Francia; ora la Francia, o meglio l'imperatore, che si è fatto il rappresentante delle opinioni, degl'interessi e delle pretese della cattolicità, in contradditorio coll'Italia, nega che la città di Roma sia proprietà nazionale italiana, e *sussidiariamente*, per parlare da legista, nega che il sommo pontificato cattolico possa riguardarsi nella condizione di indipendenza, di decoro e di sicurezza che gli si compete, ove non sia sovrano del territorio sul quale risiede. Onde nasce che il punto preciso del litigio tuttora pendente si è questo: gl'italiani facendo di Roma la capitale effettiva del regno d'Italia, ridurranno essi il pontefice alla sudditanza italiana, cosa assolutamente incompatibile col carattere cosmopolita, e colla dignità e sicurezza del potere spirituale del papa? Oppure si troverà egli modo di costituire alla santa sede un possesso territoriale, ed una forma di sovranità, la quale, spoglia d'ogni carattere politico, assicuri ed innalzi il pontefice tanto maggiormente, quanto più lo tenga lontano da qualsiasi vicenda dei poteri laici e temporali?

Le altre quistioni messe innanzi, come l'integrità dell'attuale territorio pontificio, il governo papale quale ora

si trova, il diritto esclusivo dei romani a decidere se vogliano essere papalini od italiani, si possono ritenere tutte come decise in massima a favore nostro. Sono mezzi dilatorii degli avvocati di parte avversa, tanto per rafforzare la causa principale.

Stanno pertanto sostanzialmente in presenza due diritti: Il nazionale italiano che afferma: « Roma è cosa mia, ne dispongo, ne fo la mia capitale. »

Il cattolico ed internazionale che oppone: « Roma è in possesso mio, è cosmopolita, la mantengo sede libera ed indipendente del mio sommo pontificato. »

Per uscire da questa contraddizione, che dura omai da tre anni, vi sono due sistemi:

Transigere come propone Napoleone III.

Troncare la contesa colle armi come vuole Garibaldi. Il governo italiano col Ricasoli s'è avviato per la seconda strada, ma a mezzo s'è fermato o l'hanno fermato. Di poi ha respinto il sistema, anche colle fucilate.

Entrare nella via delle transazioni s'è osato, per più ragioni, facili ad intendersi, e fra le altre per questa: « Se rinunciamo, dicesi, a portare effettivamente e defi-
« nitivamente la sede del governo a Roma, ciò significa
« che si dovrà rimanere a Torino; cosa che basta il
« dirla, perchè tutta Italia sorga a ribellione. »

M'è sempre paruta marchiana questa pedantesca pretesa, di determinare *a priori* quale abbia da essere la capitale definitiva del regno d'Italia. Mi sono fatto ragione del motivo che il conte Cavour ha dato, di reclamare Roma per capitale, e non altrimenti. Ma che in

fatto, ed alla fin fine la sede del governo italiano, dovesse andare altrove che nella sola città della Penisola, che oltrepassi i 500 mila abitanti, e che fra 10 anni, anche con tutta la caparbia imbecillità governativa e municipale di cui fu vittima sin qui, non avrà rivali fra le metropoli d'Europa, a me, che pure sono nato e domiciliato nella provvisoria, non sono mai riusciti a farmelo entrare in capo (1).

Io dico franco ai ministri del Re: « Se foste di opi-
« nione *radicale* dovreste andare a Roma, non perchè sia
« la capitale naturale d'Italia, poichè Roma non fu mai
« che la negazione del concetto nazionale e politico ita-
« liano, non per gusto dei professori di rettorica, o
« per reminiscenze petrarchesche, ma per sconfiggere
« il cattolicesimo, instituzione eminentemente conserva-
« trice in tutta la società umana, ma per abbattere la
« religione dominante in Italia, elemento in essa di *mo-*
« *derantismo* politico, come lo è in ciascun paese la re-
« ligione dominante. »

« Ma se voi siete *liberali* e *moderati*, allora voi do-
« vete, con Napoleone III, mantenere la formola cavou-
« riana: — andare a Roma d'accordo colla Francia —
« cioè rintracciare il punto di transazione tra il diritto
« nazionale italiano, ed il diritto cattolico ed interna-
« zionale. Voi dovete concedere alla religione dominante
« in Italia, ad un grande principio conservatore mon-
« diale le condizioni indispensabili di vita, e di vita de-

(1) La Direzione del *Giornale* fa le sue più ampie riserve.

« corosa e sicura. Voi dovete compiere l' ordinamento
« dello Stato nuovo, sul suolo che è più propizio ai prin-
« cipii *liberali e moderati*, in Torino. Voi dovete una
« buona volta agire in Napoli, colla persuasione che fra
« breve volgere d' anni, colà sarà tratta la sede del go-
« verno da una naturale ed invincibile forza di gravi-
« tazione politica ed economica. Roma sarà la capitale
« titolare del regno d' Italia, sarà la metropoli religiosa
« delle genti latine. »

A questi od altri uomini di Stato, che non abbiano nè la temerità della rivoluzione, nè il coraggio del liberalismo e della moderazione, dirò alla loro volta : « Non
« toccate alla quistione romana : *Vous n'êtes pas de taille*:
« non è pane pei vostri denti ! La quistione romana,
« che Cavour lasciò morendo ai suoi successori, è come
« il famoso spadone della leggenda, che molti provaronsi
« invano d'impugnare, e nessuno fu da tanto di solle-
« varlo da terra, finchè venne Orlando che lo brandì,
« qual verga lievissima, e menando giù fendenti e man
« rovesci, sconfisse ogni nemico e ruppe l' incanto: *Non*
« *omnes licet adire Corinthum !* »

Caro signor Plinio, ad un galantuomo, che ve ne ha in un giorno solo spifferate quattro chiare e tonde a questa fatta, voi darete certo il ben servito e non gli chiederete altro. Epperò fo punto, senza manco promettervi « *la suite au prochain numéro.* »

Vogliate bene al vostro

CRISOSTOMO (vulgo) BOCCADORO.

Torino, 10 agosto 1864.

No, no, caro Grisostomo, scrivete pure e parlate chiaro — È il mio genere — Basta che mi permettiate di rispondervi, dove le mie idee non s'accordassero colle vostre.

PLINIO.

L'Amministrazione dei Canali Cavour.

Su questa Amministrazione gli era un pezzo che romoreggiava la voce di piazza, e sappiam tutti come queste voci si formino, crescano, ingigantiscano, tanto più quando qualche cosa vi sia di vero nel fondo, e v'entri lesione di privati interessi.

L' Amministrazione delle Ferrovie meridionali venne a incoraggiare, col fatto della inchiesta parlamentare, la rivelazione dei disordini anche dell'Amministrazione dei Canali Cavour, e il mio amico Tini Bagatella, informatissimo della condizione vera delle cose, ed uno degli azionisti, mi comunicò la prima sua lettera che io pubblicai nel mio giornale.

Io spero che nessuno supporrà che io sia stato pagato per la inserzione di quella prima lettera — la quale ne chiamava altre, e sono dolentissimo di non averle pubblicate.

Ma eccone la nuda e schietta verità — Quantunque in quella prima lettera io mi fossi autorizzato, col previo consenso dell'autore, di togliere qualche sanguinosa pen-

nellata, che poteva far sorgere il sospetto ch'io tentassi provocare più uno scandalo per qualche astio personale, che non la imparzialità dell'esame, per appurare le voci che sussurravano in aggravio di quella Amministrazione, un onorevole amico, della cui stima faccio alto conto, mandò a comunicarmi una lettera scrittagli dal conte Oldofredi, senatore, e direttore di quella Società, in cui il signor conte con profondo risentimento dolevasi, che con calcoli al tutto inesatti, io mi fossi permesso di metter in dubbio l' integrità della sua gestione.

Risposi per lettera a questo mio onorevole amico, esser venuto troppo di moda il battezzare di scandali le franche esposizioni di questi disordini, e non poter cessare dal chiamare l'attenzione del governo, sulle voci generali che colpivano l' andamento di quella Società — pronto, ove fossi incorso in errori o inesattezze, a mettere le colonne dell' *Aletoscopio* a disposizione del sig. conte Oldofredi, per la giusta difesa a cui avesse avuto diritto — che quanto a me però protestavo nulla avere di personale contro il signor conte, e nessun interesse, tranne il *principio*, movermi in questa faccenda nè pro nè contro.

Poche ore dopo ricevei dalla Posta la lettera che stampai, e che m'era diretta dalla Toscana, dal più leale, dal più franco, dal più cordiale degli amici miei — L'onestà del suo carattere non ammette eccezioni.

E confesso il vero, sentendomi posto in guardia dal pericolo di servire a nimicizie di partito, contro un uomo onorato della lunga amicizia e fiducia del conte Camillo Cavour, stetti in fra due, sul dar seguito alle lettere del

mio amico Tini Bagatella, di cui già avevo fatto stampar la seconda, o sentir prima lo stesso amico mio per veder modo di allontanare da queste franche rivelazioni, fin l'ombra di sospetto, che potessimo o l'uno o l'altro venir accusati, di servire o a mene sotterranee di partiti, o a passioni personali.

Portai all'amico mio la lettera ricevuta dalla Toscana, e dopo avergliela letta, lo informai delle accuse di inesattezza, che il conte Oldofredi lanciava ai suoi calcoli — specialmente per ciò che riguardava il prezzo primo della perizia.

L'amico mio sostenne l'esattezza della sua prima lettera, e mi diede in mano la prova che legittimava l'esposto.

Ed io lo lasciai, riconfermatomi nel proposito di passar sopra alla lettera dell'amico di Toscana, e continuare la pubblicazione.

Il dì dopo venne a me il conte Oldofredi in persona.

Non portava seco rotoli di marenghi, coi quali, (sarò un asino di prima categoria) ma non ho mai fatto all'amore — La parola di un onest'uomo val per me tutti i rotoli dei milionari, e nella mia coscienza di miserabile, mi sento più grande e più superbo di quanti, guardando le loro case, o guidando i loro cavalli, sentono che sulle pietre delle prime può incidersi la storia d'una truffa nobilitata col battesimo di *speculazione*, e veggono sui crini dei secondi scherzare il compenso dell'*amor della patria*!!..... Nè da ministri, nè da privati io portai mai a farmi *tassare i dolori dell'esilio*.

Ho guadagnato più che i miei lavori non meritassero, ma, quanto guadagnai, DONAI ad amici, e fratelli di sventura — Non conosco per altro scopo il valore del danaro.

Se il mondo d'oggi ha tutto il diritto di dirmi bestia, io ho l'orgoglio di sapere che ho fatto bene, e ciò mi basta.

Il conte Oldofredi mi mostrò un fascio di carte, nei cui calcoli volea mostrarmi l'inesattezza dei miei....

— Non *miei* signor conte — Io non ho nessun interesse ad accusare la sua amministrazione; chi scrisse la prima lettera è un azionista dei Canali Cavour che conosce perfettamente lo stato delle cose, ed anzi quanto all'inesattezza di cui ella accusava il calcolo primo della perizia, eccole il conto fatto nello studio dell'ingegnere Noè.... (e gli mostrai il documento offertomi il giorno prima dall'amico mio Bagatella.)

— Se però l'amico suo, mi rispose il conte Oldofredi, le avesse mostrata la relazione presentata alle Camere nel 62 (parmi), ella avrebbe veduto appieno giustificata la diversità del primo calcolo col secondo (e qui mi espose la relazione che abbiam letta nel punto controverso); poi soggiunse:

— Senta signor P....., io ho veduto la lettera con cui ella ha risposto al mio amico T....., nella quale ella m'offre di accettare nel suo giornale tutte le mie spiegazioni — Io non credo ch'ella possa *ricordare nessun rancore* a mio riguardo — Non le parrebbe più utile all'interesse stesso dell'Amministrazione e degli azionisti,

d'invitare l'amico suo Tini Bagatella, ad esaminare liberamente tutti i documenti della nostra gestione? Ove l'amico suo non abbia ostacolo di passare da me, io sono pronto di mettere a sua disposizione tutte le pratiche che egli può desiderare, a schiarimento di quei dubbi ch'egli potesse avere sull'andamento di questa Amministrazione, e vedrà che molte esagerazioni di piazza svaniranno come nebbia al sole.

È da notarsi ch'io tre o quattr'anni fà ebbi un leggiero scambio di brusco carteggio burocratico, col direttore della ferrovia Vittorio Emanuele, ch'era appunto il conte Oldofredi — Io non mel ricordavo nemmeno, ma il solo pensiero ch' egli potesse dubitare ch' io in questa faccenda dei Canali Cavour, meditassi un basso sfogo di un nonnulla che ci avea per poco *brusqués*, mi fece saltar su tosto a fermare ogni ulterior seguito alla discussione.

— Basta, basta signor conte, gli dissi — Non voglio che nemmeno l'ombra del sospetto resti in lei, ch'io m'abbia qualche cosa di personale contro l'antico direttore della ferrovia V. E. — Non me lo perdonerei a me stesso, se fossi così meschino, da far servire la nobile missione della stampa ai miei privati rancori — Vado tosto dall'amico mio Tini Bagatella, e per quanto è da me vedrò di persuaderlo a recarsi da lei, per prender visione di tutti questi atti ch'ella mi offerse di presentargli.

Non una parola più, non una parola meno, è corsa tra me e il signor conte Oldofredi, e mi guarderò bene dal pregarlo di difendermi da basse insinuazioni, perchè

stimerei già offeso il mio carattere, il primo istante in cui avessi bisogno di difenderlo.

Mi recai dall'amico mio, e gli esposi la cosa, ripetendogli anche come il conte persistesse nel trovar inesatte molte delle cose dette da lui, al che l'amico mio mi rispose.

« Senti — veggo che a meglio convincere questi signori, non c'è che una pubblicazione completa, e non interrotta, e documentata, dello stato vero di quell'Amministrazione — Io ringrazio il signor Conte dell'offerta di esaminare la sua gestione, ma non accetto — So che ciò che ho detto è vero, e ciò che dirò sarà sacrosanto.

« Sospendi dunque ogni ulteriore pubblicazione nell'*Aletoscopio*, che darò io alle stampe una lettera, in cui dirò per intero come andarono e come stan le faccende. »

Ora attendo questa pubblicazione dell'amico mio — Dalla imparzialità con cui la giudicherò, farò vedere s'io sia tale, a cui possa per minaccia o peggio per interesse, venire strozzata la franca espressione della propria opinione.

La Torre di Babele.

Lo sapete bene neh? Quando gli uomini, montato il cranio ad una rispettabile elevatezza, pensarono fabbricare una Torre colla quale scalare il cielo, Dio, dicono, fè nascere la confusione delle lingue, e la Torre di Babele andò in Emaus.

Mi pare che gli italiani dieno oggi lo spettacolo *gratis* di una seconda Torre di Babele.

Non ci si raccapezza più — non ci si intende più — non ci si vede più chiaro — gli è un urlo di onestà e di ladreria che assorda l'aria, e lo strepito è così rimbombante e confuso, che per quanto io aguzzi le orecchie per sentire qualche cosa di distinto, e stabilire se sia l'eco dell'*onestà* che domini il sussurro, o quello della *ladreria*, non ci son potuto riescire.

Allora ho pensato di turarmi le orecchie per non sentir più nulla, e tenutomi stretto il *comprendonium* mi son posto a guardar il bianco della carta, e buttarvi sopra l'opinione mia, vergine di tutto questo baccanale di cui non mi è proprio restato filo.

Siamo arrivati ora al grido di = Fuori i ladri = Bravi! fuori! fuori i ladri! Ma, s'è permesso, fuori di dove? Dall'ergastolo no, spero.

Sì — fuori dall'ergastolo; perchè i ladri dell'ergastolo sono ancora tre volte più galantuomini di un *moderato.*

Oh caro, caro, tre volte caro! chi è mai questo spirito peregrino che getta idee così sublimi?!...

Leggete, leggete ser Domenico dei tagliarini, e se io non avrò temperato forse il concetto del grandissimo patriota, mi farò scorticare come san Bartolomeo.

E chiamerò a farmi la fattura ser Domenico, che trattandosi di un moderato, a far l'aguzzino ci deve trovare un gusto matto.

E gli è con queste dottrine, con questo frasario, con quest'alto sentire, che certi arruffa-popoli, certi pagliacci grotteschi della letteratura e del patriotismo, intenderebbero posare a maestri della onesta e dignitosa gioventù italiana!!....

Ma a proposito di che, questa pisciata da rospo, di bava velenosa negli stivali ai moderati ?!...

Perchè il Parlamento trovò che Bastogi non rispettò in Susani la qualità di deputato, facendolo entrare a parte degli utili d'un' impresa, da cui il Susani avrebbe dovuto dignitosamente astenersi, facendo parte d'una Commissione parlamentare destinata appunto a riferire su quell' impresa.

Doucement s'il vous plait!

Chi ha concretata la voce pubblica nella domanda, che il Parlamento provocasse sulle ferrovie meridionali una inchiesta, fui io nell'*Aletoscopio* — E l' inchiesta fu unanimemente ordinata, e ne conosciamo tutti i risultati.

Il risultato di quell' inchiesta in buon volgare, in buono stile popolare è questo: — Che Susani s'è beccato un milione per essere stato il *factotum* nel metter assieme la Società — Che Bastogi nel darglielo avrà potuto dimenticare il rispetto dovuto a Susani deputato,

ma infine Bastogi era ed è uomo d'affari, e fa affari, e non è il tutore della dignità d' alcun individuo — Chi dovea rispettare se stesso era Susani stesso, il quale non ebbe certi scrupoli, e pensò che un milione in tasca val tutti i rispetti e tutti i deputati possibili — Susani, non deputato, avrebbe potuto beccarsi il suo milione, ch'era benissimo guadagnato — Susani, deputato, non ha scusa di sorta, e la sua *probità esemplare* potrà essere l'opinione del barone Ricasoli, ma non è l'opinione di alcuno che abbia fior di criterio — Le separazioni teologiche di deputato e amministratore lasciamole là — I galantuomini in un sito, sono galantuomini dappertutto.

Il Parlamento a far salva la dignità della Camera doveva esser severamente austero, anche riguardo al conte Bastogi, ed ha fatto severamente il suo dovere spingendo la censura fino allo scrupolo, per non aver egli rispettato in Susani la qualità di deputato; ma fra Bastogi e Susani corre la distanza del giorno dalla notte, e, fuori del Parlamento, troviamo delirio di menti bisognose d'elleboro, il gridar *ladro* un banchiere che fa affari, e che divide, con chi in ciò lo assista, gli utili — Bastogi si presentò al Parlamento chiedendo la concessione come banchiere, non come deputato, e non prese parte nè a votazioni, nè a discussioni.

A far le cose proprio bene, proprio in regola, avrebbe dovuto dar la dimissione da deputato, contemporaneamente alla presentazione della sua dimanda di concessione, per non far passare questo precedente, di deputati che si tuffino in speculazioni, sia pure quanto si

voglia utili alla patria, e grandiose — La speculazione in piazza, la integrità più pura in Parlamento.

Quelli che hanno mancato più del Bastogi, sono tutti quei deputati, che, membri della Commissione, diventarono membri dell' amministrazione Bastogi con stipendi sonanti — La capiscono sì o no?.....

Vadano a farsi ribattezzare da quanti elettori vogliono, essi hanno schiaffeggiato il decoro del Parlamento, e la delicatezza propria.

E quei nomi, sui quali la Commissione d' inchiesta si fermò a considerazioni più speciali, s' anco non facienti parte della Commissione, non possono credere che il nuovo crisma dei loro collegi elettorali, li abbia lavati da quella appannatura con che il senso comune li ha ombreggiati — Sono sempre come prima in discredito dell'opinione popolare, volgare, comune, e per quanto ostentino di portarle contro ritta la testa, c' è l' intuizione del buon senso che li condanna — Dura il concetto radicato dai fatti, che il Parlamento sia stato cercato come borsa a lucrarvi — E questo è tutto — Al Parlamento non si devono conquistare posizioni individuali, si deve conquistare la Patria, e null'altro che la Patria.

Ma quando sento da certe bocche, da certe agapi, da certe assemblee, dar fuori l'urlo dell'onestà straziata, strillare come se il loro pudore ne fosse rimasto offeso, il nuovo *ça ira* = fuori i ladri = mi tengo la pancia per non crepare dalle risa convulse, e mi stropiccio gli occhi, e mi caccio il dito mignolo nelle orecchie, per accertarmi che ho proprio udito bene.

E quando son sicuro che ho udito bene, torno a ridere, e a tenermi la pancia.

Il monopolio dell'onestà, della dignità, della delicatezza là, in quel baccanale di frenesie all'olio fumante!!......

Santi Numi del Ciel, che baraonda!!..
Datemi un posticin dove m'asconda —

Da questo ululato di onestà demagoga, è uscito fuori un altro malanno peggiore.

La reazione dell'onestà dottrinaria.

Il male c'era, e c'è — bastava che ne lasciassimo la cura a gente seria, che l'avesse esaminato in modo serio.

E questo è ciò che ha fatto la Commissione, e il Parlamento, la cui maggioranza è composta di quei *moderati*, che secondo gli inventori brevettati dell'onestà, son tutti *ladri*.

Ma avendosene voluto impicciare il partito dei guastamestieri, ecco la reazione dell'*onestà codina*, pigliar pretesto da codesti eccessi briachi, per gridar a sua volta = noi siam tutti farina da far ostie =

No, no, no, no, no, no carissimi e nobilissimi signori.

Sta che coloro che urlano = fuori i ladri = son poveri scemi di cervello, ai quali, se durano questi calori, bisognerà mandare il Dott. Bonacossa, ma i fatti vostri son fatti, e questi non scompaiono.

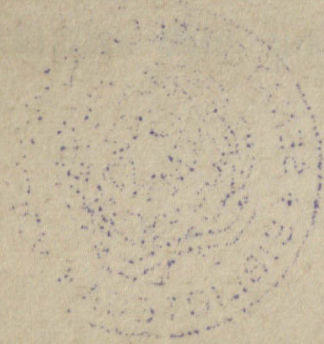
Io non vi dico ladri — ma vi dico che non la è da deputati il cercar, col mezzo del Parlamento, posizioni lucrose, e fortune rapide.

State fuori del Parlamento.

Io non vi dico *ladri* — Ma vi dico però che l'Italia cammina per un pendìo molto brutto, e che questa febbre di speculazioni, questo delirio per l'oro, se sono febbri e deliri che non si possono guarire dalle vene dei borsaiuoli, degli usurai, dei banchieri, degli impresarii di strade, dei manipolatori di grandi associazioni anonime, guai se entrino in Parlamento, od in Senato.

Non v'è per nulla la distinzione del governo e della piazza, e là sotto a quelle vôlte, dai cui frontoni sventola la bandiera della Patria, non bisogna che il popolo possa nudrire sospetti, ch'anzichè alla patria si lavori ai proprii lucri.

Voi siete là per dividere la prosperità, e il ben essere a questo popolo, che ha bisogno di vedere un *perchè* di tutto il sangue che s'è versato per *dirlo libero* — Bisogna *farlo* tale — E se ieri era schiavo della verga, ed oggi lo facciate tale della miseria, perchè meglio che allo sviluppo dei suoi interessi, pensate all'utile vostro, non vi lagnate per Dio che approfittino di tale vostra condotta i partiti avversarii, e sieno lieti di poter agitare il fango della cloaca per gittarcelo in viso.

In tutto questo sordo mormorio che ronzò attorno e alle Ferrovie meridionali, e ai Canali Cavour, e alla Cassa Paterna, e alla The Gresham, e all'Arsenale della Spezia, e al modo con cui si deliberò l'impresa pei Dazi-Consumi, i cui appalti si dicono andati deserti pel modo con cui vennero ordinati, c'è in tutto qualche

cosa di vero, qualche cosa che offende il prestigio della moralità pubblica.

Tiratevi in là, quanti avete l'alto onore, l'invidiato privilegio d'essere stati scelti a rappresentar la Nazione nel suo tempio; tiratevi in là, perchè quanti abbiam missione di dir francamente il vero, non abbiamo ad esser rattenuti dalla giusta e coscienziosa e dolorosa paura, d'offendere, accusando voi suoi sacerdoti, la santità, la dignità, la maestà della Patria.

Gli è perchè non vogliamo che alcuno si aggiudichi il monopolio della moralità pubblica, che noi i primi, che siam nelle file e vogliamo starci, del grande partito liberale, monarchico, unitario, dobbiamo esserne severi, e scrupolosi custodi.

L'avete capita?

Valigietta Aletoscopica.

Ho veduto i *dispacci gravi* di Pepoli.

Sono due — Uno di congratulazione di S. M. Napoleone III pel matrimonio di Minghetti — l'altro della stessa maestà sua, con cui informa il nostro presidente del Consiglio che Pio IX sta benone e giuoca al bigliardo. Minghetti, dicono, che pensi di andar a Napoli per viaggio di nozze — Corbellerie!

S. M. Napoleone III che ha riconosciuto il regno di Italia, fa fare la sentinella dai soldati francesi all'ex-maestà di Francesco II. Dicono che è per assicurargli la pelle — Ci pare che la gentilezza di S. M. passi un po' i limiti.

Il signor Raffaele Villari ha minacciato schiaffi, ed altre confetture simili, all'onorevole Bertolami, per qualche sua opinione sulla Sicilia espressa come deputato. Una volta c'era la censura austriaca, e la cuffia del silenzio che impediva la libertà — Oggi libertà di parola e di stampa è strozzata dalla violenza della piazza, e dalle minaccie di molti che pur la pretendono a liberali — Bel liberalismo! O pensarla come noi, o schiaffi, o sciabole, o *rewolver* — Quasi quasi l'Austria e il Borbone erano più indulgenti.

Il mio carissimo amico Mercantini mi mandò la raccolta delle sue poesie — ne ho già parlato nella *Gazzetta del Popolo* — ma allora non avea ricevuta una sua lettera con cui me le accompagnava.

Del volume non dico altro — Quando è detto che quel volume raccoglie i canti di Mercantini, non c'è bisogno di dir altro.

Ma in questa lettera egli mi partecipa che va a Pesaro, per la festa di Rossini — Va ad intessere alla ghirlanda del Pesarese, il fiore della sua musa — È una cantata in cui mi par indovinare, che l'amico mio con un grande concetto faccia intervenire tutte le sorelle d'Italia, a incoronare il genio di Rossini.

Mi mandò la strofa che gli canta la mia Venezia.

Ve la trascrivo.

Mentre fra le scene si ode colla musica dell'*Otello* la dolorosa rimembranza :

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Ne la miseria.

Sulla scena si cantano le seguenti strofe :

Vengo alla festa anch' io: per l'aria bruna,
Porto il sospiro della mia laguna —
La mia laguna è in faccia a questa sponda
E piena di canzoni era quell'onda —
Sa i canti di Rossini il Gondoliere
Ma oggi il nostro canto è — *Miserere* —
Vengo alla festa anch' io: per l'aria bruna,
Porto il sospiro della mia laguna —

Dopo un recitativo, la cantata finisce con questo coro di tutti:

Signor che movi l' alte carole
Degli astri eterni dintorno al sole,
Che le armonie de' tuoi bei mondi
Qui raccogliesti d'un uomo in cor,
Come dell' itala Cetra gli accordi
Tutti i desiri fa qui concordi,
Deh fa d' Italia pieno il concento
Venezia e Roma salva Signor!

Mio caro Luigi,
Prima ti ringrazio io; poi ti ringrazieranno i miei lettori.

Se fosse da dare un *brevetto* a chi sa veramente che cosa sia *umorismo*, non v'ha dubbio che Brrr lo dovrebbe avere come il più felice inventore.

In lui non son giuochi di parole, sono idee che vi fanno scattar la mola dal ridere — Vi stimo bravi a non scompisciarne leggendo = il catechismo di Francesco Domenico Guerrazzi = nel *Fischietto* di giovedì.

Dopo aver mostrato che l' Italia non potrà esser felice, che quando Guerrazzi salirà in Campidoglio, ove regnerà in tutto lo splendore della sua gloria, il catechizzando domanda:

— E quando spunterà questo sospirato giorno?

E il catechizzante risponde:

— Questo giorno non è lontano, ma sarà annunziato ai credenti da portentosi segni — Pioveranno polpette con salsa di pomi d'oro per un' intera settimana; si aprirà la terra per dar luogo ad eruzioni di *rapato di prima qualità*; tutti gli alberi appariranno carichi di occhiali; e finalmente appariranno nel cielo due grandi orecchie d'Asino splendenti come il sole, simbolo dell' Italia nuova e del nuovo regno della virtù — *Amen.*

Un' idea socia — Lo stile di Guerrazzi che suda tutto, ladri, furfanti, gente da ergastolo, moderati da galera, mi fece passare tra quella fila di galantuomini la figura di Cipriano La Gala, di cui non sento più parlare da un pezzo — Se la stampa non è tacciata d'indiscrezione, si potrebbe senza accusa d'*alto tradimento* chieder conto del destino degli industrianti dell'*Aunis?* Mi pare che la pazienza abbia i suoi confini.

Mi scrivono da Mantova:

Il partito gesuitico nello scopo di educare, moralizzare, e divertire onestamente la gioventù adolescente, ordinava a certo Bozzino, vetraio, l'istituzione di un teatrino ove si recitava ogni domenica.

La spesa era sostenuta dalla Società lojolesca, presieduta dai canonici M.se Cavriani e Langoni.

Le commedie erano scelte con santo intendimento, nè vi poteano entrare che quelli inscritti nella compagnia di S. Luigi e dottrina di S. Orsola.

Il Bozzino era uno dei *factotum* — e la festa, dopo la sua opera pia sulla dottrina di S. Orsola, di cui era direttore, faceva inviti al gratuito suo teatrino.

Il Bozzino era l'anima della camarilla di S. Ignazio, quando la notte dell' 11 corrente venne d' improvviso arrestato, fra gli urli da ossesso, che dalla santa anima indignata mandava invocando l'Angelo Custode, la Vergine Maria, e tutti i santi del paradiso, i quali in questi tempi libertini, avendo perduta la chiave dei miracoli di una volta, lasciarono strillare l'uomo santo, ai cui polsi vennero posti i *braccialetti* d'uso.

Che cosa mai poteva aver fatto quell'anima divota?

Ecco qua.

Avea studiate le dottrine di monsignor Artico, e nei suoi viaggi antartici, avea avariate certe regioni degli adolescenti, che frequentavano il teatrino di S. Ignazio — Due di quei poveri fanciulli sono andati all'ospitale, ed uno è in grave pericolo di vita.

La città è tutta sossopra di questo scandalo, e la Compagnia è fatta bersaglio ai più lubrici sarcasmi — Buona gente! finchè non li accoppate tutti, di questi casetti alla Théoger ne avrete ogni giorno.

Le monache Orsoline fanno orazione per impetrare dal cielo la liberazione del beato Bozzino, ma le inferriate della prigione non si movono.

E notate che il teatrino era santamente condotto — Figuratevi! all' alzar del sipario si faceva recitare il *Pater, Ave, Gloria,* e l'*Angelus*, ciocchè si ripeteva al calar della tela.

Un palchetto separato era occupato dai reverendi canonici Langoni e soci, ed essi stessi facevano moine ai fanciulli, e dispensavan loro libretti istruttivi.....

Vi è complice del Bozzino certo incisore Rossi — e vuolsi che le vittime di questi galantuomini, che avrebber dovuto vivere quando piovve il fuoco su Sodoma, sien più di dieci.

Anni fa il Bozzino s'era macchiato di eguali turpezze col figlio di un muratore, e un altro di una vedova.

Ma il partito nero arrestò l' accusa, e salvò il galantuomo.

Furono profusi danari al muratore e alla vedova, e la cosa restò sopita.

Il Bozzino da semplice vetraio vuolsi che ora possieda un asse di 150[m. lire — Chissà che non ne faccia parte quel danaro di San Pietro, che le bacchettone, i zebedei, e tutti i cretini dell'universo, snocciolano per asciugare le lagrime del Re di Roma!!

Ah cornacchie quando la finirete?....

Per abbondanza di materia, al numero venturo il seguito della *Storia dell'Esercito* e dei *Ricordi di 15 anni*.

Ne volete una di peregrina! Il *Bollettino delle Strade ferrate* si fa bello degli attacchi che ha diretti *temporibus illis* alle Ferrovie meridionali, per provare ch'egli dev'esser creduto imparziale ora nel difendere l'amministrazione.

Ah *farçeur!.....*

Non ha mica detto che allora il *Bollettino delle Strade ferrate* apparteneva a chi aveva interesse a dir la verità, e che ora è stato acquistato dagli interessati ed amici del conte Bastogi!!....

Ecco come si mena pel naso il buon pubblico zebedeo! Tanti complimenti agli imparziali!

Mi scrivono da Trani un letterone sulla inaugurazione della ferrovia.

Nulla essendovi di rimarchevole nella parte descrittiva delle feste, meno quella di un uragano che mandò in

aria illuminazione e regata, vi trascrivo la lettera nella parte che riflette il ritorno degli invitati.

I signori Grattoni e Rovere prudentemente non erano comparsi alla festa.

Nel mattino del 12 i ministri mossero per tornare a Torino, seguiti dal prefetto, dal sindaco, da una deputazione municipale, da parecchi notabili Tranesi, fra' quali il senatore Antonacci, il presidente del consiglio provinciale. Il primo restò in Cerignola. I secondi in Foggia. Gli ultimi determinaronsi di seguire i ministri sino a Torino, ed ivi rassegnare all'ottimo Monarca gli omaggi, e la riconoscenza dei Tranesi. Ma la gioia si cangiò in lutto, e poco mancò che si compisse il più spaventevole disastro.

La ferrovia, fra le stazioni di Ripalta, e Camerino, corre rasente il lido su sabbia mobile: l'uragano della notte avea sul lato verso mare spazzato la sabbia, cosicchè restarono in vuoto i dormienti, su' quali poggiavano i regoli di ferro, e di quei dormienti taluni eran fradici. In un punto medio fra le due stazioni non vi erano cantonieri; chè se vi fossero stati, ed avessero nel mattino praticato la visita, avrebbero scorto quello inconveniente, e si sarebbe facilmente riparato. Intanto il convoglio correva fuori livello, sendo il regolo destro più abbassato del sinistro, ed uno de' regoli spezzatosi sotto la pressione della locomotiva, passata questa appena, uscì di linea; i wagons quindi non correvano più sul regolo destro, e sobbalzando su' dormienti, subirono urti gagliardissimi, al terzo de' quali spezzaronsi le catene, che legavanli alla locomotiva, e tutti ribaltarono, cadendo sul lato destro della ferrovia — In sì tremendo caso triplice fortuna si ebbe, e fu: — 1° L'essersi staccata la locomotiva, altrimenti, trascinando i wagons rovesciati, avrebbeli ridotti frantumi — 2° Nel punto della caduta una duna fermò i wagons, ed impedì che si capovolges-

sero — 3° Se si fosse ribaltato dieci passi al di là, o al di qua di quel punto, si sarebbe precipitato nel sottoposto fiume, o in un fosso a grande altezza, e la caduta aumentando di velocità per legge di gravità, avrebbe ridotto in polvere i wagons ed i viaggiatori!!! Tutti se la passarono con qualche contusione, e usciti, Dio sa come per i portellini, dovettero attendere cinque lunghe ore, dalle 10 ant. val dire sino alle 3 pom., quando con i convogli provenienti da Ancona, e da Foggia potettero i ministri, e gli altri venuti con loro andar oltre, quelli, che accompagnaronli da Trani, tornarsene in questa città per Foggia.

Fui tra questi ultimi testimone sofferente; laonde nessuno meglio di me può riferire lo accaduto, avendone tuttora pesta la persona: mi vedo vivo per prodigio, e raccapriccio, pensando al pericolo corso.

Ecco come sono costrutte, e servite le ferrovie meridionali! Ecco le conseguenze de' subappalti, di subappalti, di subappalti! È a sperare, che i ministri, i quali ad un pelo non restarono schiacciati, e specialmente il segretario del ministero dei lavori pubblici, determinino il governo ad adottare espedienti energici, come pronti, perchè non si comprometta ulteriormente la vita dei cittadini, non si cangi in pericolo grave una istituzione, che tanto costa allo Stato, e che ben attuata, sarebbe mezzo efficacissimo a compiere la Unità d'Italia.

La prego dare la massima pubblicità a questa relazione, della cui esattezza fo piena sicurtà.

Carissimo Plinio,

Spezia, 18 agosto 1864.

I vostri due articoli risguardanti la Spezia, riportati sull'*Aletoscopio*, sono piaciuti moltissimo, forse più il primo che il secondo, e ciò perchè nel primo evvi l'addentellato per nuove verità da molti sentite, ma pur troppo non svelate. Nel secondo voi diceste il vero, e se i colpiti ne muovessero lamento, non dubitate, chiunque li conosce vi fornirebbe dati positivi a comprovare il già detto. Egli è ben giusto che sia giunto il momento, in cui chi non ha la bandiera immaculata debba, grande o piccino, foss'anche in gonnella, stare parato a sentirsi chiamare innanzi il tribunale del pubblico giudizio; vi ha chi non dorme, sel sappian tutti.

Vostro per la vita, DEMOCRITO.

Giacchè il vero piace, e non può accadere diverso, continuiamo a pubblicare la nostra corrispondenza di Spezia.

Dicemmo del Cantiere di S. Bartolomeo, e della Ferrata da Sarzana alla Spezia; basti di questa; ma se taluno non ne avesse abbastanza, siamo pronti a rovesciare il fondo del sacco, che per riguardo all'igiene degli animi non vuotammo, tanto è molesto all'odorato. Ma sul primo subbietto ci siano ancor permessi due versi. Ben vi dicevo, che si sarebbe gridato fino a che il clamore della nostra voce fosse giunta all'orecchio ministeriale, quantunque sfiduciato fosse sentito. Difatti, sebbene il pro-

getto di vendita stipulato dal signor ministro della Marina non sia stato neppur per sogno per anco sanzionato dal Consesso nazionale; pure con una convinzione, e con una ingenuità propria, più che del secolo, dei giorni attuali, il signor ministro sospese la più parte dei lavori di quel Cantiere, unica speranza delle navi sdrucite dell'italiano naviglio.

Immaginiamoci che tra pochi giorni (cosa cui alludo per esempio) fosse richiamato il Parlamento nell'Aula di piazza Carignano, e che sorgesse un cervello balzano a interpellare il ministro sulle condizioni dei promessi Cantieri, sui quali ristorare le navi da guerra della Nazione; cosa risponderebbe? Parmi d'udirlo = Non si teme di nulla; i lavori che cadono sotto la categoria (linguaggio ufficiale) di quelli, ai quale allude la parola dell'illustre interpellante, procedono tutti alacremente, non escluso quello di S. Bartolomeo nel Golfo di Spezia, ove la Nazione *risorta* potrà tosto vedere in costruzione due nuovi galleggianti da guerra, e altri in riparazione (ecco la castagna), e se furono sospesi alcuni lavori, ciò fu fatto per economia, e per esser la importanza di quelle opere affatto secondaria = L'interpellante si dichiarerà soddisfatto, e un ordine del giorno puro e semplice farà le funzioni della pietra sepolcrale sulle salme dei trapassati. Intanto se viene il bisogno, dove si mandano in riparazione le navi? Diavolo lo si sà, a..... Tolone.

Ma lasciamo l'argomento parziale, e gettiamoci un po' sulle generali, e diciamo dell' opera complessa. Qui si deve fare, ma non si fa, un arsenale militare marittimo.

Sta bene. Queste opere giganti non si fanno da loro: occorrono all'uopo operai in gran numero. Questi operai sono e saranno, mi cred'io, della tempra comune a tutte le creature umane, cioè a dire che avran bisogno di nutrirsi, e di dormire; dunque sarebbero occorsi operosi ed onesti fornitori, e quali siano quei che vi sono, dimandatelo agli operai: sarebbero occorsi, se non caseggiati, almeno baracche per alloggiarli la notte, e coprirli dalle intemperie. La rondine, che non viene diretta a personaggi ufficiali, e che non è operaia, innanzi tutto si procura, giungendo, il nido. Il faceste voi per gli operai destinati alle opere svariate di codesto arsenale? Rispondete, il faceste?..... Egli è per questo che si veggono durante la notte falangi di affaticati cercare ristoro sul nudo terreno sotto gli scarsi porticati della città; con quanto sollievo della salute dei lavoratori, e con quanto disagio dei cittadini, non occorre discorrere. Ma quel che è peggiore si è, che niuno di essi porta scritta sul fronte la fede di condotta. Non è per questo, che noi vogliamo supporre la classe operaia generalmente traviata, mentre noi la crediamo più utile e più proba di certe caste, consumatrici le risorse della patria; ma fra gli onesti chi può impedire la intrusione dei tristi? E che ciò sia facile più che possibile, fatti recenti ce lo provan pur troppo.. Pensò a questo grave argomento quei che costì rappresenta il governo, che alla sicurezza pubblica presiede? Risponda, vi pensò? Qui abbiamo pochi carabinieri, cacciati dalla sordidezza municipale in un angolo del paese; abbiamo quattro o

cinque guardie di pubblica sicurezza o inette per deperimento fisico, o prave per conosciuta indolenza e per natura *Catonica*; abbiamo una guardia nazionale scissa, renitente, e infiacchita... Si guardi chi può, per ora tutti sono nelle mani di Dio. Vi pensi una volta il sottoprefetto (che il Cielo l'abbia nella sua misericordia); vi pensi una volta il sindaco (che i patriarchi e i profeti l'accolgano nel limbo); ma sopra tutto vi pensi una volta il ministro Peruzzi. *(Continua)*

A. M.

Finchè non s'abbia Roma, ogni spostamento di Capitale è sublime follìa — È una codarda rinuncia ai diritti nazionali — È una deliberazione di rabbiosi, che pur di inchiodarsi nel portafogli, non badan punto di gittare l'Italia nel caos.

SCIARADA

Quando un *secondo* capirà 'l *primiero*
Pel ben d'Italia scriverà l' *intiero*.

La parola della precedente è:

SAND - A - RACA

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 2 - Tomo II Torino - 28 Agosto 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Impressions des Voyages!

Oh mon cher Alexandre Dumas, que vous êtes malheureux de n'avoir pas été de la partie des invités à l'inauguration de la statue de Rossini à Pésaro!...

Eh che diavolo! mi metto ora a scrivere in francese, per far diventar più grottesca la narrativa! non ci vorrebb'altro.

No, no lettori miei, state tranquilli che son qui colla mia *battola* solita, colla mia lingua italiana, non ingentilita dai profumi dell'Arno, ma pur sempre italiana — So bene che la brillante penna di Dumas, avrebbe avuto nella sua lingua una veste più vivace, per presentarvi queste impressioni *pesaresi* — ma tanto e tanto ho anch'io una certa tavolozza tutta mia, che se a taluno va in senape, a tal altro va in sangue, ed incomincio.

Bisogna che sappiate, che in Italia la stampa non ha ancora raggiunta quell' altezza di concetto, quell'apogeo di rispetto, che toccò negli altri paesi.

I giornalisti da noi sono trattati come scalzacani — Gli onorevoli viaggiano a *macca* sulle ferrovie, non per gli interessi d' Italia, ma per loro solazzo, e pei loro

particolari interessi — Noi giornalisti abbiamo la libertà di spendere, se vogliamo assistere a qualche solennità, e, sia governo, sia società, non pensarono mai a darci una medaglia, che ci servisse di passaporto nei vagoni ferroviarii — E siccome son pochi i giornalisti che facciano buoni affari, così sono costretti, o a fare l'umiliazione di andar a pregare, quando c'è qualche solennità, per avere un viglietto di favore, o, se non vogliono umiliarsi, si prendono un biglietto di terza classe, o, con qualche sforzo per la dignità del sacerdozio, di seconda.

Figuratevi com'io sia rimasto di princisbecco, vedendo che spontaneamente comparivano, alla *Gazzetta del Popolo*, gli inviti dell'onorevole conte Briganti-Bellini, per le feste di Pesaro in onore di Rossini! È una mosca bianca, dissi tra me, questo signor conte e deputato! Notate che il conte Briganti-Bellini deputato, è il presidente delle ferrovie Romane, la cui linea ha capo a Bologna — e, fra parentesi, sul conto di questa società delle ferrovie Romane mi vennero sobbillate di questi dì certe vocine, che vado delicatamente e scrupolosamente appurando col mezzo di un amico mio, che è nato apposta per saper trovare le pulci — Ebbene! adesso sono in un imbroglio maledetto — un imbroglio *à peu près* eguale a quello in cui mi son trovato pei Canali Cavour — l'imbroglio della paura, che i miei probabili esami anatomici su questa Società, si abbiano come uno sfogo di rabbia, pel famoso mio viaggio di Pesaro — Oh che viaggio amici miei! Oh che magnifico viaggietto! Una vera gita di piacere!

Sono partito alle 9 di sera di sabato.

Secondo l'orario dovevo essere a Bologna verso le 6, a Pesaro verso le 8 1|2 antimeridiane.

Puh, puh — c'è una notte di mezzo da passare insonne, ma in fin dei conti ora fa caldo, e si giungeva a Pesaro ancora in tempo di prevenire l'ardente candela solare.

Alla stazione di Porta Nuova trovai Spaventa.

— Oh vieni a Pesaro anche tu?

— No — accompagnai qui Peruzzi.

— Ah c'è Peruzzi? Salutamelo tanto, ma proprio col cuore — ho un conterello da saldare con lui.....

— Che? che? che cosa c'è?

— Oh niente! fra lui e Minghetti mi han fatto una farsa... Sono così burloni quei due genii!!...

E montai nel vagone.

Fra gli *invitati* c'erano dei rappresentanti della stampa francese, il direttore della *Gazzetta Ufficiale*, l'appendicista dell'*Opinione*, il direttore della *Discussione* che non discute mai, il cav. Biscara rappresentante il Circolo degli Artisti, e invitato per telegrafo dal conte Briganti-Bellini deputato, e presidente della ferrovia Romana — Tenete bene a mente — Presidente della ferrovia Romana! Ah onorevole signor conte e deputato, s'ella sapesse quanto mi dispiace, doverle mandare questa brutta mia carta di visita in ricambio del suo viglietto d'invito! Proprio me ne duole, perchè *a parole*, *a forme esterne* ella fu tanto gentile, che la pare quasi una scortesia questa mia *tirata* — Ma che cosa vuole? Ho una indi-

gestione pesarese sullo stomaco — una indigestione *rossiniana*, Dio gliel perdoni! io che sono un fanatico per Rossini!

Il viaggio di 9 ore di notte da Torino a Bologna, non ha di che interessare i lettori — Si dorme e si fuma — e si prende qualche calcio da qualche *gentlemen* russante — e tutto finisce lì — E così finì anche il mio viaggio fin là — Ora incomincian le graziose note.

Alla stazione di Bologna discendemmo — V'erano dieci minuti di riposo — Trovai lì il mio amico Solera, quello che tolsero da Potenza, perchè avea posto la mano sulla vera piaga del brigantaggio, e che forse termineranno col mandarlo in galera, perchè è amico del C. P. della *Gazzetta del Popolo*.

Peruzzi l' ha visto a parlare con me, ed ho proprio paura, ch'ei sia bello e spacciato — Caro il mio Temistocle, io t'offro pel caso fortunato, una piazza di 1.a classe nel mio *Aletoscopio* — Vale tutte le questure, e tutti i ministeri dell'universo, compreso quello d' Italia, ch'è la cosa più burlevole e barocca di questo mondo.

Peruzzi scese anch'esso in furia dal convoglio — dietro lui i suoi Rigoletti — Si precipitò nel caffè — Ha molta fame! pensai tra me — Oh sì, fame! Avea l'Italia in corpo lui! C'era lì Pepoli — se lo prese a braccio, e via nel camerone, dove erano (mi pare) i fornelli del caffè — Chi ha visto quei due uomini, naso a naso, parlandosi furiosamente e misteriosissimamente, non ha potuto a meno d'indovinare, che quei là erano certo due pezzi *grossi* — E per uno, non si sbagliava. Pepoli ha

un rispettabile *volume individuale* (direbbe il conte Morosini autore della Mauroceniana).

Fatto sta, cari miei, che là in quei cinque minuti di dialogo a vapore, è stata gittata la base della salvezza d'Italia — Si sono sentite le ultime parole di Peruzzi = Per l'Italia insomma non c'è altro spediente, che aver subito Venezia e Roma! = Ah! che uomo! L'ha capita lui! E Pepoli disse — Sì — Dunque sono d'accordo — E quando sono d'accordo Peruzzi e Pepoli, è naturale ch'è d'accordo anche l'imperatore — Viva Venezia e Roma; e Firenze e Bologna patria dei due nuovi Cavour!

Poi Pepoli venne a me — Diavolo! bisognava sentire se ero d'accordo anch'io! Non mi faccia il brutto muso marchese — Io non sono ambasciatore di Pietroburgo — Io sono un semplice corriere di gabinetto della *Gazzetta del Popolo*, e proprietario di questa macchina che fa vedere gli oggetti al naturale — l'*Aletoscopio* — Non son tenuto dunque a nessun riserbo diplomatico — e spiffero la conferenza.

— Oh anche voi quì!

— E già — vado a Pesaro, e lei non viene?

— Io no — ho nome Gioachino, e solennizzo la mia festa qui.

— Bravo — se lo sapeva prima, restavo qui a solennizzar la sua festa anch'io -- ma ormai ho accettato l'invito per Rossini.

— E dite! voi altri della *Gazzetta* mi fate sempre autore di qualche bomba...

— Che Bomba ?!...

— Ma sì, quella della capitale --- Ma credete voi ch'io possa andar a trattar *fuori*, di cose *interne* ?...

— Io so niente — L'ho veduta or ora in stretto colloquio con Peruzzi, e per me credo possibile tutto, finch'ella sta legato con quelle volpi lì --- volpi per altro scodate.

— Caro mio --- le condizioni attuali son molto difficili pel governo --- (Bella novità! sono difficili fin da quando salirono al potere Minghetti e Peruzzi, le due teste più illuse che passeggino sotto la cappa del cielo --- L'uno si crede una scienza, l'altro una volpe, e fra tutti due sommano zero — Chi fa tutto alle finanze, è il caso — Chi fa tutto agli interni, è la signora Emilia).

— Oh le vedo anch'io che le son difficili! e ad occhio nudo.

— E sapete in che consiste la maggiore difficoltà? Ve lo dirò io — Nella completa deficienza di notabilità possibili in Italia, quando il presente ministero sia caduto — Le *notabilità* per governare, sono unicamente *piemontesi* — Ora a questo l'Italia non si adatta.

— Accetto la confessione tanto ingenua, quanto onesta — Le sole *notabilità possibili* son piemontesi, ma piuttosto che farci governare, è meglio continuare nell'anarchia *usque ad consummationem sæculi*, per non subire i *piemontesi* — Croati di piemontesi!! Credete che sia ancora il tempo di far quelle petulanze di tener su la bandiera italiana, d'andar in Crimea, di parlare al congresso di Parigi da padroni d'Italia, di far alleanze col

2 dicembre per liberarci, e di far la guerra del 59, e legittimare la rivoluzione della Emilia, della Toscana, e delle Due Sicilie?? Merli!! Tiratevi in là, e cantate --- Ora che siam liberi tocca a noi --- E va bene! camminate dunque per Dio --- Ma fino al 6 giugno 61 abbiamo non camminato ma corso, ed eravamo giunti fino alle porte di Roma coi piemontesi --- Dal 6 giugno 61 ad oggi cogli *italiani* siamo tornati in pien medio evo — La capite, per Dio, che siamo tutti una gabbia di matti, ai quali sarebbe quasi da ringraziare Domenedio, se taluno mettesse la camiciuola di forza, prima che ci rompessimo fraternamente le corna, facendo, Dio nol voglia, morir di spasimo la Mamma?!...

Intanto che scambiavamo queste parole, il convoglio degli invitati si disponeva a partire.

Corro allo sportello d'un vagone di 1ª classe.

— Ehi, ehi signore, dove va? (grida il capo-stazione).

— A Pesaro.

— È degli invitati?

— Sicuro.

— Ebbene — stia giù — partirà coll'*Omnibus*.

— Coll'*Omnibus*?

— Come coll'*Omnibus*? si pone a gridare il pacifico Canuti.

— Vous êtes fou, mon cher, nous sommes invités par M.r le comte Bellini président du chemin de fer Romain (si sforza di far intendere il rappresentante della stampa francese).

— Io non capisco un corno il suo francese — le dico che gli invitati, non partono col convoglio degli invitati.

— Oh bella! dico io — Se siamo invitati per la festa di Rossini, quando vuole che andiamo a Pesaro?..

— Ci andranno coll'*Omnibus* — queste sono le mie istruzioni.

— Ma noi siamo della Commissione per le feste (si posero a gridare due signori di Bologna, uno dei quali in completa tenuta).

— Me n'importa assai della Commissione!.... andrà coll'*Omnibus* anche la Commissione.

Intanto che noi stavamo a discutere, il direttore della *Discussione*, senza discutere aperse un portello dell'*Exprès* e montò su — proprio in quello che il convoglio fischiava per la partenza.

Io *fino a ieri* impiegato d'un'amministrazione di ferrovie, sapendo che cosa sono le istruzioni per questo servizio, rispettai il *veto* del capo-stazione, e con me fecer lo stesso, e la Commissione per le feste Rossiniane, e i rappresentanti della stampa francese, e il direttore della *Gazzetta Ufficiale*, e molti altri *invitati*.

L'*Exprès* giunse alle 8 1[2 a Pesaro.

Noi partimmo dieci minuti dopo coll'*Omnibus*, e arrivammo a Pesaro alle 1 e mezzo pomeridiane.

Sette ore e mezzo di ferrovia, dopo nove ore di notte, sotto una canicola infernale, chiuso in un toro di Falaride, assonnato, affamato, bruciato, vi lascio immaginare in quali disposizioni festevoli giunsi a Pesaro.

— Bella strada neh? mi domandarono gli amici al mio ritorno.

— Bella, bella, risposi; se Dio la cacciasse in gola colle sue traversine, coi suoi cuscinetti, coi suoi binari, a tutti coloro che hanno immaginate le feste Rossiniane!!..... ma seguitiamo la bella festa.

Arrivati a Pesaro non trovammo un cane alla stazione, che ci dicesse dove dovevano andare quest'*invitati*.

Io che, anche in mezzo ai miei furori sanguigni, tengo sempre salda la bussola, ho posto prima di tutto la mano sotto lo stomaco, ed ho sentito che c'era qualche parte del mio individuo, che cercava qualche musica più solida di quella rossiniana — Intanto, dissi tra me, andiamo a un'osteria — Ce ne saran bene a Pesaro — Uscii colla mia sacca da viaggio dalla stazione, presi un *fiacre*, e mi feci condurre a un albergo.

— Vuol andare al principale albergo?

— Diavolo! sempre al principale — c'è tempo sempre a tirar indietro....

E mi condusse al grand'hôtel — l'Italia.

— C'è una stanza e da mangiare?

— Sissignore — venga avanti.

— Acqua fresca, prima di tutto, da lavarmi.

— Subito, signore — entri qui.

E mi aperse una cameruccia, dove vidi una *cuccia* che mi fece venire i brividi — Stetti lì aspettando l'acqua, e l'acqua non venne — Uscii per mangiare — Oh sì, che mangiare d'Egitto! Non c'era angolo da sedersi —

Tornai nella mia stanzuccia, presi la mia valigia, e infilai le scale.

C'era ancora il mio *fiaccheraio*.

— Ehi, amico, ci son convogli che partano adesso?

— Nossignore — ma da qui poche ore sì.

— Bravo! E alla stazione ci sono *réstaurants*?

— Sissignore.

— Bravissimo — trotta alla stazione.

Strada facendo trovo il cavaliere Biscara, che mi domanda dove vado.

— Vado a casa.

— Come a casa? E la festa?

— Vado a farla a casa, se non crepo per viaggio.

— Ciocchè vuol dire che voi ne avete già abbastanza?

— Abbastanza? ne ho una indigestione, mio caro.

— Ed io? se sapeste a me che cosa han fatto!

— Che v'han fatto?

— Guardate! son venuto qui chiamato con questo dispaccio del conte Bellini — E mi dirigo a lui naturalmente — Egli dà un'occhiata in fretta, eppoi voltatemi le spalle mi dice andandosene = vada al municipio, gli faccia vedere quello lì, e sarà provvisto = provvisto a che cosa? pensai — Basta! vado al municipio, a vedere che cosa han provvisto — Guardate qui — un *bono* per un letto a tre franchi.

— Ebbene — intanto dormite a *macca* — e avete il letto assicurato, ch'è molto in queste circostanze.

— Venite a vedere dove m'hanno mandato.

— Andai a vedere — Uno stallotto da majali!!..

Oh caro quel municipio pesarese! Caro quel conte Bellini, onorevole deputato e presidente delle ferrovie *Omnibus*, e rappresentante la solennità Rossiniana!!..

Le cose proprio erano disposte stupendamente, come ha riferito l'appendicista lateo dell'*Opinione* — E' certo che per aver narrate queste avventure, con quella quiete da padre Angelico, bisogna aver dell'*orzata* nelle vene, ma non certo del sangue.

Basta! trovata un po' di compagnia, mi trovai un po' più *à mon aise.*

Biscara si persuase che la mia risoluzione era la migliore di tutte, e se ne infischiò anch'egli della festa, e decise unirsi a me, e tornarsene — Il rappresentante della stampa francese, che trovammo per via, ci venne incontro, e si unì di gran cuore alla nostra proposta — Facevo propaganda rivoluzionaria.

E così arrivammo alla stazione, dove cominciò un po' l'animo a mettersi in calma davanti un mezzo pollo arrosto, e un pezzo di vitello *idem* — con rispettiva bottiglietta di vin d'Orvieto, generosissimamente battezzato in *acqua purissima fontis.*

Allora cominciammo a contarci ciascuno le nostre — e, Dio ci usi misericordia, il dialogo era intercalato da qualche apostrofe poco cristiana, all'indirizzo della società Rossiniana, del municipio, e del conte Briganti-Bellini.

— Oh avete visto, mi disse uno dei miei compagni, l'avviso per la festa della Giunta municipale?

— No — c'è qualche cosa di originale? date a me che lo porrò nell'*Aletoscopio.*

--- Oh è proprio roba da *Aletoscopio* --- a voi.

Lettori miei al di qua e al di là della Dora, del Ticino, e del Sangone, vi prego di levare il brevetto di genio, che avevate incollato sullo stemma del municipio di Cuneo.

Il diritto di primazia alla Giunta municipale di Pesaro! — Leggete:

" Pesaro, 19 agosto 1864.

« La Giunta municipale di Pesaro, richiamando l'ultimo allinea del programma per le feste Rossiniane, pubblicato in data del 1° corrente, rinnova a tutti e singoli gli abitanti di questa città l'invito e la preghiera di adornare di arazzi, bandiere, e *decorazioni* le loro case, (virgola) e di SPLENDIDAMENTE ILLUMINARLE NEL GIORNO e nella sera del 21 cadente, (anche nella sera) stabilito per la inaugurazione solenne del monumento (il quale, fra parentesi, è una *porcheria*) al Grande Concittadino Gioacchino Rossini --- » (sic, sic, sic).

Ciò è stato stampato a Pesaro nel diecinovesimo giorno, dell' ottavo mese, dell' anno millesimo ottingentesimo, sessagesimo, quarto, dopo la grande schiarificazione del Caos!

Immaginatevi in un paese dove la Giunta municipale ordina di splendidamente illuminare di giorno, quale effetto non debba aver fatto il discorso del ministro dell'interno, e quanto egli debba esser lusingato dei furrribondi applausi, con cui salutarono il suo panciotto

bianco, i suoi calzoni bianchi, e il suo *frac paré* su cui splendeva di giorno un gran CRACHAT, non so poi se turco o lorenese --- Per salvar l'Italia il ministro dell'interno va a Pesaro, a far discorsi di musica! Furbo!

Io per esempio se fossi stato ministro dell'interno, e fossi affetto di questa malattia tarantolesca, che ha indosso il ministro Peruzzi, il quale ha bisogno di trottar sempre, e di buttar fuori dappertutto la sua parlantina, tra Pesaro e Brescia, tra Rossini e i morti per l'indipendenza della patria, sarei andato a fare il mio *sproloquio* a Brescia — Egli invece volle andare dove illuminano di giorno — Ecco le furberie peruzziane!

Basta! quando fummo rifocilati un po', abbiam poste le nostre valigie in custodia del trattore della ferrovia, e siamo andati un po' a zonzo — Ciarlavamo ancora ridendo del delizioso viaggietto, del convoglio *Omnibus*, della Giunta *illuminatrice*, dei boni per l'alloggio, quando Biscara saltò su:

— Ah a proposito — bisogna che vada giusto al *mio letto* per lasciarlo in libertà.

— E v'accompagniamo.

— Come volete.

E andammo verso il tugurio assegnato.

Indovinate mo'! — il padrone di casa quando Biscara gli disse, che non restava, si strinse nelle spalle, e disse = a me che fa? mi paghi il *bono*.

— Quale bono?

— Quello che le ha fatto il municipio.

— Ah credevo che fosse il municipio che l' avesse pagato!

— Oh giusto!

— Eccovi qui, caro, i tre franchi, quantunque non abbia profittato nè del tetto, nè del letto.

— E non mi favorisce nulla per bere alla sua salute?

— A voi — e gli donò un altro franco.

Neh? come la Giunta municipale ha fatto splendidamente le cose!!...

E Rossini è nato a Pesaro! Saranno bravi musici quei di Pesaro, ma la loro municipalità conferma l'antico anagramma = Capi mal uniti =

Tornammo alla stazione, e ci sedemmo al caffè — Il caffè è proprio situato di fianco alla statua di Rossini — Voi mi domanderete perchè Rossini l' abbiano collocato alla stazione della ferrovia, come se fosse l'inventor del vapore — Io non lo so — Eppure è là proprio per la ferrovia, perchè ha voltate le spalle alla sua città natale, e guarda i binarii — L'illuminazione della città dunque, sia di giorno che di notte, gli avrà illuminata la schiena, ma non certo la faccia — La locomotiva poi fischierà giorno e notte il Genio! Sarà per farlo fischiare che l'avran collocato là — Lì alla stazione era stata tirata sù una baracca ad arena in semicerchio, dove avrebbe avuto luogo la famosa cantata di Mercadante.

— Guardate mo'! diss'io, che senza essere obbligati a nessuno, qui ci godiamo tutto il bello dello spettacolo!

E diffatti alle 3, spettatori, orchestra, cori, e direttore d'orchestra, erano tutti al loro posto.

Qui poi cessa lo scherzo — Qui cominciò davvero a sentirsi che fremeva per l'aria qualche cosa d'insolito, e divino.

La stupenda cantata del Mercadante elettrizzava, credo, il cielo e la terra — Tutti i pezzi immortali di quel Genio che creò un'Epopea musicale, furono con sublime magistero legati in mirabile accordo, e se la statua di Rossini non si levò all'eco di quelle celesti armonie, rianimandosi al fremito fatato della inspiratrice sua Musa, gli è perchè la statua era proprio di bronzo, senza anima, senza vita, senza espressione, senza nobiltà, senza arte, senza la più lontana idea che vi faccia indovinare su quella fronte, la scintilla del genio.

Marianni magnetizzava colla sua bacchetta magica suonatori, cantanti, spettatori, era un Dio che evocava col cenno le ombre giganti delle sublimi creazioni dell'immortale vivente, e Rossini restava lì impassibilmente di bronzo, seduto comodamente sopra una prosaicissima poltrona a braciuoli, posata sopra il più meschino dei dadi, e se non avesse avuti i calzoni, avrei detto ch'era una puerpera in sedia gestatoria.

La cantata, e le sinfonie della *Gazza ladra* e della *Semiramide*, elettrizzavano ancora intorno all'estatica folla, quando vidi piantarmisi contro, la grave figura dell'onorevole deputato conte Briganti-Bellini, presidente delle ferrovie Romane.

— Signor C. P., (mi disse, in tuono veramente corte-

sissimo, e compuntissimo) — Vuol proprio usarmi l'ostilità di non far parte di queste feste?...

— Mah! non sono arrivato a tempo, caro signor conte. Il capo-stazione di Bologna, per *istruzioni apposite*, vietò a noi invitati di salire sul convoglio *Exprès* — L'*Omnibus*, in luogo di 3 ore, ne ha impiegate 7 1|2, e siamo giunti qui verso le 2 pomeridiane.

— Da bravo, via — sia buono e venga ora con me — Il capo-stazione è stato severamente multato — È stato un asino (ciocchè io non contrastai) — ella mi mostri ora di non conservare rancore di questo dispiacentissimo contrattempo.

— Oh sì! come vuole ch'io faccia? son qui tale quale come partii iersera da Torino — ho un sonno diabolico, e il cranio che mi arde — io torno a casa.

— A casa? quando?

— Subito, conte — se me lo permette.

— Oh nemmeno per sogno — ella verrà tosto con me alla mia villa d'Osimo, e le do per compagni il conte Politti suo amico, il direttore della *Discussione*, il ministro Peruzzi...

— Anche il ministro Peruzzi?!... Allora conte vengo proprio subito.....

E presa la mia valigia, zeruk per Bologna, dove passeggiai fino alle 3 dopo la mezzanotte col mio caro Solera, parlando di briganti, di ladri, e del gabbione dei malfattori, che m'avrebbe ottenuto modo di vedere all'indomani, perchè la Corte sedeva.

E diffatti il mattino vidi quel triste spettacolo, su cui vi tratterrò in altro numero.

Ah Rossini mio! mi ricorderò un pezzo di queste ossa malconcie, della illuminazione di giorno dei pesaresi, e dell' onorevole conte Briganti-Bellini, che dopo avermi fatto spendere il viaggio fino a Bologna, per accettare il cortese suo invito, giunto là, dove principia la ferrovia Romana di cui è il presidente, poco mancò non venissi pigliato per lo stomaco, se non mi adattavo, invece che in sala di ricevimento, a lasciarmi cacciare in cucina.

Per una volta la si fa anche al C. P. della *Gazzetta del Popolo.....*

Ma la seconda, no, corpo della luna! Tanti saluti al ministro Peruzzi, e gli auguro una nuova occasione di *trotolare*, e piantarsi sullo stomaco il *crachat*, e fare una sermonella con illuminazione di giorno.....

Oh Cuneo! Cuneo! tu sei scavalcato da Pesaro!

C. P.

DUE CUORI.

È vero — in mezzo a questa corrente del positivismo, in mezzo a questo turbine di speculazioni per entro a cui si travolvono anche i sedicentisi patrioti, facendo la ridda in allegra compagnia cogli usurai di tutti i colori, si è lasciato da banda da un pezzo ogni pensiero di

gentilezza, ogni cultura del cuore, ogni fiore che spunti sulla zolla d'amore!

Chè gentilezza, che cuore, che amore?!... Oggi il mondo non conosce altra legge d'equilibrio, che la bilancia del cambia-valute — Si pesa l'oro — Lo si pone in uno dei piatti della stadèra, e sull'altro si versa la merce che si vuol vendere — E si vende e si compra tutto — tutto, fin anco la poesia più santa, la poesia divina, la poesia dell'amore!

Son venti dì, Torino fu funestata da un dramma terribile — Dante se rivivesse, al canto di Paolo e Francesca aggiungerebbe il canto di Gaetano e Rosina — due giovani belli proprio come l' amore, ardenti come s' arde a vent' anni, e che contrastati nell'armonìa dei loro cuori, spezzarono la corda che li legava alla terra, e si involarono di qua

Come colombe dal desìo portate —

Mi pareva che il fatto luttuosissimo meritasse una pagina, che potesse richiamare la società sopra un grave suo peccato — sul modo con cui è trattata la donna.

Vi sarebbe a studiar molto su questa umiliazione a cui si condanna una povera fanciulla, che non ha altro torto che quello della miseria, e in cui aiuto la società non sa far altro che dirle = togliti dal tuo povero orticello, ove cresci pura ma confusa tra il vulgo dei fiori — vieni con noi, ti spoglieremo di quelle erbe rozze che ombreggiano la tua bellezza, ti trapianteremo in

vasi di *sèvres*, ti porremo in un *salon* d'onde gli specchi a cornici dorate riflettano il tuo splendore, crescerai bella e invidiata da tutti, il tuo profumo innamorerà l'aria che ti verrà intorno =

E la povera fanciulla, che nella modesta sua veste, nell'umile stanzuccia della sua famigliuola, non avea avuto fino a ieri altro pensiero che quello del lavoro per continuare la ignorata virtù delle sue pareti domestiche, si abbaglia di questo specchio che la corruttrice società le pone dinnanzi, e il cappellino, e i velluti, e le vesti di seta, e il suon dell'oro, ubriacano così la mente della onesta casa dell' operaio, che spesso la madre stessa è consigliera alla innocente fanciulla di non lasciar andare tanta fortuna, e si bisticcia forse col padre, rimproverandogli di far *torto alla provvidenza !!!*

Io m' era accinto a tessere la tela d' un romanzo sociale, che l'occasione dolorosa mi parea ne somministrasse materia.

Ma Cletto Arrighi, giovane pieno di cuore, e tuttochè atleta in questo campo della politica, pur sempre pieno di poesia, e pronto al palpito di ogni sentimento gentile, raccolse in poche linee la storia della povera Rosina, e la narrò in questi cenni nella sua *Cronaca Grigia.*

Io non rinuncio all' idea di dar seguito con più calma, e come il tempo mel conceda, al romanzo — ma oggi intanto regalo ai miei lettori la narrazione dell' amico mio — che così in fretta e in furia non potea certo farsi con più maestrìa, e con più cuore.

« Sotto i portici di Torino, chi passeggiava dalle tre alle cinque, era certo di incontrare spesse volte una giovine donna vestita con molta distinzione, con un viso bello e pieno di bontà, che ispirava tosto un'ardentissima simpatia. Quel non so che, quel *quid* inesplicabile, che avverte della condizione di qualunque donna che vada per via, ti diceva ch'ella non era maritata. Ma su quel viso pallido e sentimentale c'era l'impronta certissima che quella donna pativa d'amore.

« Se tu chiedevi all'amico torinese chi fosse quella signora, ei ti rispondeva:

« — Come non la conosci? È la bella Rosina.

« — Rosina è il nome di guerra, spero.

« — Sicuro. Il suo nome vero è Domenica Campiglio; è la mantenuta del colonnello....

« E qui l'amico ti diceva un nome che è inutile di ripetere.

« Rosina era nata a Milano, e da molto tempo s'era accasata a Torino, in un appartamento ammobigliatole dal colonnello.

« Un giorno, dovendo egli assentarsi da Torino, pregò un suo giovine amico, un Siciliano, di andar con lui da Rosina, a cui l'avrebbe presentato, per non lasciarla sola durante la sua assenza.

« Il giovine uffiziale aveva nome Gaetano; aveva venti anni, come Rosina; come Rosina aveva un' anima di fuoco; ed era bello come lo sono i figli dell'Etna, con due occhi neri e grandi che avrebbero innamorato un cadavere. Il colonnello è di quegli uomini serii e ri-

gidi che ragionano a sistemi, e che non possono ammettere passioni superiori alla voce del dovere e dell'onore. Egli sapeva che Gaetano era un giovine d'onore; egli fidava nell'onestà della sua Rosina....

« Partì, lasciandoli insieme.

« Il primo sguardo che s'erano dati quei due ragazzi, aveva segnata in cielo la loro condanna. Un minuto dopo che si erano veduti, si amavano.

« Dante lo ha detto:

" Amor che in cor gentil ratto s'apprende —

vinse i due giovani. E se lo dissero.

« Se Gaetano avesse voluto che Rosina cedesse, ella sarebbe stata sua, tre giorni dopo la partenza del colonnello. Così amano certe donne! Ma egli era un giovine d'onore......E resistette alla voce della passione.

« Passò, in quelle dolci angoscie, il tempo che il colonnello doveva star lontano; e quando fece ritorno alla fanciulla, la trovò tanto mutata, che non appena vide Gaetano gli si aperse schietto, e gli chiese ragione di quel mutamento di Rosina.

« Gaetano negò ogni cosa, negò recisamente.

« Egli non aveva mentito mai in sua vita. Il colonnello lo sapeva!.... e gli credette......

« Il giorno dopo, abbracciati, Gaetano e Rosina, piangevano a calde lagrime. L'amore e il dolore avevano loro dato convegno. Egli raccontava il suo spergiuro, e singhiozzava a spezzarglisi il cuore. Ed il cuore spezzava a lei, che tanto lo amava.

In quel momento altro delitto essi non commettevano che il pianto, e piangevano securi — l'uscio aperto — Non temevano nulla!

« Sopraggiunge in quel punto il colonnello! Si ferma sul limitare della porta, non veduto da' due cui le lagrime velavano la vista. Incrociò le braccia sul petto, e stette ad ascoltare; quindi calmo, impassibile, freddo si volge all'*amico* e lo apostrofa:

« — È questa, o signore, la vostra parola d'onore?

« Avrebbe fatto meglio a dargli — come Lanciotto Malatesta a Paolo — un colpo di spada. — Voi vedrete — gli replicò tremando Gaetano — quale è la mia parola d'onore.

« E, febbricitante, ma non più piangente, con passo sicuro varcò la soglia. Nell'uscire si rivolse anche una volta a rimirare il bel viso della Rosina — Ella aveva i capelli sciolti, ed il viso pallido di emozione e di paura.

« Egli trattenne un ultimo singhiozzo e fuggì.

« Poco dopo si vedeva nelle vie di Torino un giovine colla fisonomia sconvolta, andar frettoloso, come un uomo che non è più di questo mondo, che non vede più nulla intorno a sè.

« Arrivato sulla soglia dell'uscio d'un suo amico, ei si ravvisò, ed entrò col sorriso sul labbro.

« — Buon giorno Gaetano — gli disse l'amico — Che buon vento?

« — Ho un convegno amoroso fuori di città. So che girano per le campagne dei malfattori. Potresti tu prestarmi il tuo *rewolver*.

« L'amico andò ad un armadio, trasse il *rewolver*, lo consegnò a Gaetano e disse:

« — Guarda che è scarico.

« — Vorresti tu caricarmelo?

« — Volontieri.

« — Intanto io scrivo una lettera.

« — Accomodati.

« Gaetano, scritta la sua lettera e avuta l'arma carica dall'amico, lo ringraziò, lo salutò, e questi congedandolo gli augurava buona fortuna.

« Gaetano, gettò la lettera in una cassetta della posta, poi entrò in casa, dove lo aspettavano una sorella e la madre inferma da molti anni, a cui si avvicinò e si pose ad accarezzarla teneramente.

« — Che hai Gaetano oggi? — gli chiese la povera donna — Perchè mi baci così?

« — Ti amo tanto. E anche tu Luisa, ti amo — seguitava il povero giovine volgendosi alla sorella.

« Essa gli si accostò, ed egli abbracciolla febbrilmente, poi staccatosi da esse corse verso la sua camera.

« Un momento dopo le due donne rimaste sole e pensierose, intesero uno scoppio d'arma da fuoco.

« Un orribile grido partì da quelle due bocche. Non c'era luogo a dubbio. Quello scoppio partiva dalla stanza di Gaetano.

« La sorella, più morta che viva, balza in piedi, corre disperata verso di essa, e le cade addosso il fratello colla testa sfracellata da una palla.....

« Oggi la madre è moribonda.

« La sorella è pazza.

« Intanto Rosina riceveva, per la posta, la lettera di Gaetano che le diceva:

« — Ti scrivo, e fra momenti non sarò più vivo. Io pago col sangue il mio errore.

« Rosina, io troppo ti ho amata, ed è per questo che ora scelgo la morte. Da te lontano io non potrei vivere. Addio dunque. Spargi qualche lagrima per il tuo infelice

« GAETANO R. »

« Rosina lesse questa lettera senza piangere. Sentì uno di quegli spasimi, che non permettono sfogo di lagrime.

« Si vestì di nero, raccolse tutti i fiori che aveva ne' vasi a' suoi balconi, ne intrecciò una dolorosa ghirlanda pel suo Gaetano, vendè i suoi mobili, le sue vesti, le sue gioie.

« Pagò i debiti; lasciò dei regali alle persone che la conoscevano... e fu veduta in carrozza, placida e calma in apparenza, per le vie della città. . . . .

« Ma la mattina seguente, la mattina del 15 scorso, un giornale di Torino annunziava seccamente tra' i *fatti diversi*:

« **Suicidio.** — La nominata Rosa C..., dimorante in via Borgonuovo, N. 45, stanotte si bruciava le cervella. Si crede ch'essa fosse innamorata del giovine ammazzatosi ieri in Borgo Vanchiglia. »

« Chi avea dato — domandavasi — la pistola alla suicida?...

« Essa era uscita il giorno in carrozza, sorridente — ed esposta a' sogghigni ed alle imprecazioni del pubblico — era uscita per comperarla!

« Le persone senza cuore, e i paolotti, vi diranno che quei due poveri giovani sono dannati per sempre.

« E a me par tutt'altro, e anche a voi che mi leggete sono certo che pare tutt'altro.

« Non sembra a voi di vedere lassù in cielo, il buon Dio, non il Dio della Bibbia che punisce nella moglie di Loth il delitto delle figlie, ma il Dio del Vangelo che perdona alla Maddalena, perchè ha molto amato, non il Dio dei preti, vendicativo e terribile — ma il buon Dio che ci fu rivelato da nostra madre — non vi par di vederlo aprir le braccia a quei due poveri martiri d'amore, e riceverli con un sorriso nel suo amplesso eterno, e baciarli entrambi sulla fronte come due angioli del cielo?

« Ma molti invece domanderanno ridendo: che cos'è l'amore? Che cos'è l'onore?

Corrispondenza di Parigi.

Parigi, 22 agosto.

Per una corrispondenza politica, non è il tempo: gli affari di Stato arenano; questi qui son giorni di festa. Nei circoli, come sui fogli, non si parla che di musiche, di riviste, e di fuochi di Bengala; il 15 agosto e il re di Spagna sono le preoccupazioni del dì.

E poi bisogna dire una cosa. Qui la politica è privilegio. Tranne che nei momenti di grandi mutazioni, o in quelli di fanatismo in cui si grida: Wiva l'Italia! come si griderebbe: Wiva madamigella Patti, quelli che se ne intrattengono sono pochissimi. Saint-Cloud è come la Mecca; un velo impenetrabile copre i misteri di dentro; le negoziazioni si passano senza che nissun le conosca, senza che un ministro imprudente si affretti a comunicarle ai giornali; senza che un lettor curioso abbia fretta di andarle a pescare attraverso locuzioni enigmatiche.

Non che non vi sieno politicanti; ma il signor De Girardin ha meno lettori del signor Trimm, e il signor Guizot meno delle *Mémoires d'une biche anglaise.*

La Francia dorme; sia ch'essa è contenta del suo governo; sia ch'ella è assopita dal suo imperatore. D'un tempo all'altro la Francia si suol destar dal suo sonno; ma questo d'ora è lungo; dura da dodici anni. Ma è poi sonno, o sincope? Perchè impicciarsi a saperlo!

Certo è che i destini di Europa, pendono da questa mano di ferro che stringe Parigi; non nasce fiore, nè muove fronda senza la sua volontà. L'Italia si dibatte da quattro anni nel suo letto di angustie. Napoleone III è rimasto impassibile, come la statua del commendatore, ai suoi gridi di spasimo, e cosa ha saputo fare l'Italia? Perchè dirlo!

Tenete, qui l'acqua è ghiaccia. Roma è una città che aveva il museo Campana e ha il Campidoglio; l'Italia è un paese che ha Napoli, Venezia, gli aranci e i maccheroni. Roma è la capitale del regno? l'Italia vuol essere una e indivisibile? Mah! son cose rancide; la novità d'oggi è madamigella Honorine al *Palais Royal.*

Potrete dire che vi è dello scetticismo. Bravo; sarà così. Ma vedete; i giornali torinesi si perdono in conghietture a proposito della visita a Vichy del general Menabrea, e di quella a Parigi del marchese Pepoli. Una corrispondenza del *Corriere Italiano* aveva queste parole: « Il marchese Pepoli serve da qualche tempo come di filo conduttore, per mettere in *diretta* comunicazione fra loro i due grandi monarchi. »

Rispettiamo le conghietture, le opinioni, le illusioni e le amplificazioni. Ma sapete a che proposito si è parlato un po' del signor Pepoli qui? A proposito che qualcuno gli avea rubato un soprabito.

Egli è vero che ciò non deroga per niente l'importanza dei dispacci del filo conduttore.

Quel che vi è di serio è, che se la si attende di qui una soluzione agli affari d'Italia, si attenderà lunga-

mente. Il va-vieni monta a nulla. Il general Menabrea ve ne avrà saputo dire meno del conte Arese, e il marchese Pepoli meno del conte Vimercati. L'importante è che mentre qui dura, lo *statu quo* durerà anche in Italia. Sarà l'influenza del clero, saranno le frontiere del Reno, sarà quel che si vuole.

Del resto, parrebbe che non sia nient'altro che l'impotenza del gabinetto italiano. Manca un' individualità spiccata, un uomo di genio che cambi le note in armi, e che sappia far valere il diritto. L'Italia non oppone più che uomini di buona volontà a questo colosso che fa traballare la bilancia da un lato. Ci vuol altro. Il secreto della onnipotenza napoleonica in Italia, sta nell'impotenza politica degl'italiani: nè più nè meno.

Basta, possa la Francia rinnovar Solferino a Venezia!

Per ora se le simpatie di corte titillano il gusto dei vostri lettori, vi è di che soddisfarli. L'imperatrice ha stretta la mano al re di Spagna, ma la principessa Matilde gli ha voltato il dosso, dicendosi ammalata. La principessa Matilde è un etoriclito; una Murat italiana. *Bon*; si è visto altro che quello.

Il principe Napoleone, da quell'uomo di forte ingegno che egli è, si è ecclissato in viaggi; la principessa Clotilde ebbe lo spirito di partorire a tempo; sì che D. Francesco di Assise ha potuto assistere alle feste di Versailles, senza veder faccie ostili.

Eppure è corsa una voce strana, alla quale alcuni fogli bene informati hanno voluto supporre un certo fondamento. Si tratta di un'alleanza offensiva e difensiva

tra la Francia, l'Italia e la Spagna. A che proposito? per far la guerra a chi? per difendersi da chi? gl' interessi della Spagna non sono quei dell'Italia; ammeno che il governo iberico non voglia risuscitar D. *Chisciotte*, il cavaliere dalla trista figura, e farsi il difensore di tutte le cause. Ma il Papa? E quella povera suor Patrocinio? Nemmeno per ombra.

Eppure niente sarebbe più naturale e più grande, che codesta alleanza latina — come dicono. Mai tre popoli avrebbero avuto maggiori probabilità di divenire il centro della civiltà mondiale, il nucleo della vita europea. *Hélas*! Madrid e Roma sono molto lontane; vi è qualche cosa come per andare a Pechino. Bisognerebbe gettare come l'arco di un ponte da un popolo all'altro, e, nell'abisso che li divide, stracciare le tonache di molti chierici, stritolare le colonne di molte chiese.

Perchè no? Cristo non ha cacciato i venditori dal tempio?

Riguardo alle relazioni tra la Spagna e la Francia, il signor Dentu viene di mettere in vendita un opuscolo della maggior platitudine letteraria e politica, ma di qualche importanza economica. Pieno di soliti sogni sopra alleanze impossibili, ha molte verità pratiche sull'utilità dei *caminos de herro*, e il foramento dei Pirenei. Del resto si può prevedere che il libro non farà fortuna. Il gusto si perverte; il successo non è più nemmeno per opere come la vita di Gesù e il *Maledetto*. Il profeta del giorno è il signor Arsenio Houssaye, che

ha scritto *Mademoiselle Cléopâtre*, una storia del *demi-monde.*

Pare che per oggi ne avete abbastanza. Il fatto è che la gran settimana di D. Francesco di Assise, non fornisce grandi novelle. A lunedi prossimo, dunque.

ASMODEO.

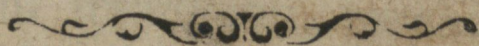
Valigietta Aletoscopica.

Il *Commercio* dice:

« Noi siamo certi che chi scrive l'*Aletoscopio* non ha
« conoscenza di chi scrive il *Commercio*, del resto
« avrebbe potuto sapere che è fuori della nostra pos-
« sibilità il gettare un insulto sul carattere d'alcuno,
« per qualsiasi fine secondario, e meno ancora per stu-
« dio e calunnia, come in alcun modo non può arri-
« vare sino a noi il significato di alcuni vocaboli, che
« l'*Aletoscopio*, con soverchia vivacità, si è permesso di
« usare. »

È vero — chi scrive l'*Aletoscopio* non sa chi scriva il *Commercio*, ma il *Commercio* sa chi scrive l'*Aletoscopio* — l'ha detto lui = *Se non conoscessimo il direttore dell'Aletoscopio* = Ora come può trovare *soverchia la vivacità di alcuni miei vocaboli,* colle parole che il *Commercio*, conoscendomi, ha creduto aggiungere a quel *se non conoscessimo?* S'informi della risoluzione presa

in questi giorni dal direttore dell'*Aletoscopio* contro una proposta del ministero, e si convincerà, che chi gli getta in viso 27 anni di servizio, e 4,000 franchi di stipendio, piuttostochè rinunciare alla sua libertà d' opinioni, può essere dai suoi colleghi di stampa liberale trattato senza *se* — Del resto, a spiegazioni franche io ci sto sempre — ed accetto le sue.

Nel numero 20 del nostro giornale abbiamo lasciato stampare nella corrispondenza della Spezia, delle severe parole verso il commissario regio della linea da Sarzana a Spezia — Quel commissario è un amico nostro, ciocchè veramente non sarebbe titolo bastante a salvarlo da *giuste* censure — Ma è, oltrecchè amico nostro, una integerrima ed onesta persona, e siamo sicuri che il nostro corrispondente non si dorrà di questa nostra assicurazione, unita alla preghiera di flagellar pure francamente i *fatti*, ma di lasciar ad altri ciò che può parere *personalità* — L'*Aletoscopio* non le vuole.

SCIARADA

È trino ed uno il *primo*; il mio *secondo*
Fè inorridir co' suoi delitti il mondo.
Ministro e birro, a pro del Temporale
Indarno s'arrabbatta il mio *totale*.

La parola della precedente è:

MAR - GOTTO

I signori Associati, il cui abbonamento scade colla fine del corrente mese, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso d'interruzione nella spedizione del Giornale, accompagnando (se possibile) alla domanda la fascia in corso d'abbonamento, e ciò per evitare sbagli nella ristampa dei rispettivi nomi e qualità.

Stante l'esuberanza di materia si è tralasciata la continuazione della *Partita a' Tarocchi* annunziata nella Copertina.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.